

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI  
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, relazioni internazionali, diritti umani



L'ALTRA RESISTENZA. IL RUOLO DELLE SORELLE MARTINI NELLA LOTTA  
DI LIBERAZIONE IN VENETO

*Relatrice:*  
Prof.ssa Giulia Simone

*Laureanda:* Rebecca Albertini  
matricola N. 2014/814

A.A 2022/2023

*Alla mia famiglia, che mi sostiene e affianca in ogni mio percorso di Vita*

*A mio zio Fortunato, il mio Maestro, che mi ha trasmesso l'amore e la passione per la Storia*

*Ai miei nonni, la mia Fortuna più grande*

*A chi mi ha voluto davvero bene e adesso è diventato un Angelo custode*

*A quella parte di me che credeva di non farcela*

## Indice

Introduzione.....	3
Capitolo I – La Resistenza in Veneto .....	7
1.1 Introduzione sul concetto di Resistenza .....	7
1.2 Storia della Resistenza in Italia .....	10
1.3 Storia della Resistenza in Veneto .....	15
1.4 Storia dell’Università di Padova durante la Resistenza.....	17
Capitolo II – Il ruolo delle donne nella Resistenza .....	21
2.1 La figura della donna nella Resistenza .....	21
2.2 Storia della Resistenza delle partigiane padovane.....	29
2.3 Resistenza e liberazione: l’importanza del Ricordo .....	34
Capitolo III – Padre Placido Cortese e le sorelle Martini.....	37
3.1 Padre Placido Cortese .....	37
3.2 Le “Sorelle Martini” .....	40
3.3 Tra i ricordi di famiglia. La parola passa ai familiari delle sorelle Martini .....	49
Conclusione .....	55
Appendice iconografica .....	57
Bibliografia.....	71
Sitografia .....	75

## **Abbreviazioni**

RSI= Repubblica Sociale Italiana

GAP= Gruppi di Azione Patriottica

CVL= Corpo Volontari della Libertà

CLN= Comitato di Liberazione Nazionale

CLNRV= Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto

GDD= Gruppi di Difesa della Donna

OVRA= Opera Vigilanza Repressione Antifascismo

BTG= Brigata

ANPI= Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

PCI= Partito Comunista Italiano

CLNAI= Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia

## Introduzione

Il presente lavoro di tesi ha ad oggetto l'analisi critica dell'evoluzione e delle dinamiche storiche, politiche e sociali che hanno contraddistinto l'esperienza della lotta resistenziale in Veneto durante la Seconda guerra mondiale. In particolar modo, all'interno di tale stesura, si è approfondita l'opera di salvataggio e di assistenza dei prigionieri alleati, compiuta grazie all'intervento di donne e uomini straordinarie/i come Lidia, Liliana e Teresa Martini e Padre Placido Cortese. La ragione che ha condotto alla scelta di tale tematica risiede nella volontà di descrivere quanto più precisamente possibile l'importanza che svolsero le organizzazioni resistenziali durante il secondo conflitto mondiale, che, munite della volontà di giustizia e di libertà, lottarono sia utilizzando le armi sia con azioni di disobbedienza.

Nell'indagare e descrivere il movimento resistenziale italiano e, in un secondo momento, veneto si è ritenuto confacente articolare l'analisi in tre differenti sezioni.

Nel primo capitolo si è analizzata la Resistenza in Veneto, introducendo il concetto cardine di scelta e libertà attorno ai quali si plasmò e continua a plasmarsi l'essere umano che è "Figlio" della storia. La guerra partigiana si tradusse in impegno etico volto alla sconfitta dei nemici totali: il fascismo e il nazismo. Si è di seguito presentata la storia della Resistenza in Italia, la cui fioritura è legata agli eventi che seguirono la firma segreta dell'Armistizio di Cassibile, reso pubblico l'8 settembre 1943<sup>1</sup>. In aggiunta, si sono esposti gli antefatti per comprendere in profondità cosa sia l'essenza del totalitarismo e le sue peculiarità. Di seguito, si è descritta la storia della Resistenza nella regione veneta, occupata militarmente dalle truppe germaniche all'indomani della firma dell'Armistizio; questa assunse le caratteristiche di una guerra di carattere nazionale, in cui un ruolo importante fu svolto dalla Chiesa. All'interno di tale sezione è destinata un'ampia descrizione della storia dell'Università di Padova e del ruolo fondamentale svolto da questa nella lotta resistenziale: gli studenti, le studentesse e il personale docente organizzarono pubbliche manifestazioni, che permisero loro di prendere coscienza di quanto stava accadendo e di unire le loro forze per combattere in nome della Libertà<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Roberto Battaglia, Giuseppe Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, Roma, Editori riuniti, 1997.

<sup>2</sup> Giulia Simone, Adriano Mansi, *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, a cura di Carlo Fumian, Padova-Roma, Padova University Press-Donzelli, 2021.

Nel secondo capitolo si è presentato il ruolo delle donne nella Resistenza, per decenni taciuto, che riaffiorò per ricordare che la lotta resistenziale fu per le donne, appartenenti a tutte le classi sociali, motivo di emancipazione, di vicinanza e supporto. Affinché fosse più precisa la narrazione, si è dedicata una profonda analisi relativa alla figura della donna nel primo conflitto mondiale, contrapposta a quella nel secondo conflitto, quando le donne si trovarono al centro di trasformazioni decisive che permisero loro di vivere esperienze di libertà e di responsabilità<sup>3</sup>. Successivamente, viene presentata la storia della Resistenza delle partigiane padovane che, nonostante l'appartenenza a contesti socio-culturali differenti, furono accomunate dallo spirito di lotta per vincere le oppressioni nazifasciste<sup>4</sup>.

Il terzo capitolo è dedicato alla memoria di Padre Placido Cortese e alle "Sorelle Martini", che hanno contribuito alla straordinaria opera di salvataggio e di sostegno ai perseguitati e fuggiaschi nel territorio padovano. L'attività eroica di Padre Cortese si realizzò nell'assistenza religiosa e morale dei molteplici internati, divenuti prigionieri nei campi di concentramento italiani<sup>5</sup>: all'indomani dell'8 settembre 1943, Fra Placido divenne uno dei fulcri delle organizzazioni resistenziali. Le sorelle Martini, i principali soggetti che ho analizzato in questa tesi, diedero un contributo unico alla Resistenza, fornendo ai prigionieri alleati viveri e ristoro. Teresa, Lidia e Liliana divennero, così, parte integrante della cosiddetta «catena di salvezza» che nacque a Padova. Gli avvenimenti che caratterizzarono il movimento resistenziale divennero per le Martini imperativo di lotta e ribellione ad un sistema cinico, totalizzante e indifferente<sup>6</sup>. Si è ritenuto opportuno, al fine di ottenere un quadro storico maggiormente completo, intervistare i familiari delle sorelle Martini; l'intervista ha così dato modo di apprendere ciò che le tre donne hanno compiuto ma, soprattutto, ha permesso di prendere coscienza delle atroci barbarie del Novecento.

Grazie a tale analisi è stato possibile, dunque, descrivere e rappresentare la Resistenza e il contributo che le numerose personalità diedero alla guerra partigiana. Divenire

---

<sup>3</sup> Augusta Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Selene Edizioni, 2008.

<sup>4</sup> *Donne nella resistenza. Testimonianze di partigiane padovane*, a cura dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Padova, Milano, Zanocco, 1981.

<sup>5</sup> Carlo Spartaco Capogreco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, «Studi storici», vol. 42 (1), 2001, pp. 203-230.

<sup>6</sup> Carla Liliana Martini, *Catena di salvezza. Solidarietà nella lotta contro la barbarie nazifascista*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2005.

testimoni della Storia è essenziale. Ricordare quanto accaduto nella speranza che non accada in un futuro è dovere di ognuno.



## Capitolo I – La Resistenza in Veneto

### 1.1 Introduzione sul concetto di Resistenza

L'essere umano è l'esito di ciò che lo circonda e lo plasma. L'essere umano è frutto e conseguenza irreversibile delle decisioni e scelte che ha deciso di "afferrare" nel lungo viaggio dell'esistenza. L'essere umano è il "Figlio" della storia. L'essere umano ha il dovere primario di imparare da ciò che è accaduto in passato affinché questo non accada più.

La storia, attraverso lo svilupparsi dei suoi avvenimenti, è stata, e lo è tuttora, permeata da un corollario di effetti che inevitabilmente sono il risultato dell'agire umano. Se si riflette riguardo alle molteplici vicissitudini storiche un elemento costante emerge corrodendo le radici del passato e del presente. L'indifferenza è questo elemento costante. L'odio, la guerra e la "sete" di conquista di territori e popoli hanno caratterizzato il perpetuarsi delle vicende storiche. L'individuo, in quanto essere umano e "abitante" della Terra, ha l'onere di accudirla e di affrontare con rispetto e osservanza ciò che si presenta sul suo cammino. Tuttavia differenti e cruente sono state le sfide che l'essere umano si è trovato a dover affrontare, in particolar modo rispetto a quanto è accaduto nel passato a noi recente, ovvero riguardo alle distruzioni agite come conseguenza del secondo conflitto mondiale. La Seconda guerra mondiale ebbe inizio il 1° settembre 1939 con l'aggressione della Germania alla Polonia per volontà del Führerprinzip Adolf Hitler, e si concluse con lo sgancio delle due bombe atomiche sul Giappone: la prima fu sganciata da un bombardiere americano il 6 agosto 1945 sulla città di Hiroshima, tre giorni dopo l'operazione fu ripetuta a Nagasaki<sup>7</sup>. Quanti massacri, quanto sangue e quanta sofferenza hanno inflitto questi tremendi e interminabili sei anni di guerra. L'avvento del più grande e distruttivo conflitto mondiale non fu come il precedente, ma fu di portata incommensurabile, generando poi effetti che ancora oggi possiamo percepire.

Migliaia di uomini e donne hanno preso coscienza di ciò che stava accadendo, di ciò che si "respirava" in quel periodo, di ciò che voleva dire vivere in una vera e propria dittatura, dove i pochi governavano sui tanti, dove ad ottenere la vittoria erano coloro che si imponevano con la forza su chi reputavano più debole e fragile. Migliaia furono i

---

<sup>7</sup> Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo*, Bari-Roma, Laterza, 2020.

combattenti in quella che, in un primo momento nacque come “molla”, come desiderio di aiutare e di rendersi utili, e poi divenne un vero e proprio movimento rivoluzionario dell’ultimo secolo: la Resistenza.

Nell’istante in cui si riflette circa l’accezione del termine Resistenza una molteplicità di considerazioni affiora all’interno della mente. La denominazione “Guerra di Resistenza” o più comunemente “Resistenza” indica la ribellione armata del popolo italiano rivolta ad annientare il fascismo repubblicano e l’invasione tedesca. La Resistenza è conosciuta anche con il nominativo di “Guerra di liberazione” poiché nasce e fiorisce con l’obiettivo di sradicare l’occupante germanico permettendo così di ottenere e vivere la libertà in completa armonia in un’Italia dilaniata dalla dittatura. Questa ribellione consisteva nella presa di coscienza circa i diritti fondamentali dell’essere umano che il fascismo aveva infranto. La Resistenza non fu ‘solo’ una rivoluzione di carattere politico, ma andò a permeare diversi ambiti della società civile, dando così la possibilità a decine di migliaia di persone di combattere per i propri ideali.

Difatti, così Claudio Pavone sottolinea i caratteri della Resistenza:

Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell’uomo sull’uomo, una riaffermazione dell’antico principio che il potere non deve darla vinta sulla virtù<sup>8</sup>.

Da questa citazione emerge innanzitutto che la Resistenza si fonda sulla scelta individuale, sulla ricerca della Libertà, non solo per sé ma anche per la società tutta, divenendo una vera e propria responsabilità collettiva per coloro che scelsero di disobbedire.

Un elemento che contraddistinse la Resistenza italiana dalle altre Resistenze europee fu la certezza della sconfitta nazifascista che si scontrava con l’incertezza della durata del conflitto. Coloro che operavano come militanti antifascisti vennero stigmatizzati come appartenenti al «partito dello straniero» poiché ritenuti colpevoli della sconfitta del

---

<sup>8</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 25.

Paese<sup>9</sup>. La chiave di lettura essenziale, per comprendere il significato di Resistenza e le contraddizioni presenti all'interno di questa, si ritrova nel concetto di uguaglianza, inteso come valore fondato sulla scelta di libertà.

Un ulteriore elemento che contraddistinse il movimento della Resistenza fu la solidarietà, il vincolo culturale che inizialmente univa i militanti di uno stesso territorio e che, successivamente, li portava ad associarsi ad altri nuclei territoriali vicini. Parlare il medesimo dialetto, possedere le stesse origini e radici permetteva ai militanti non solo di aggregarsi ma soprattutto di avere un vantaggio rispetto ai propri avversari. Infatti, conoscendo i territori e le persone che vi abitavano, poterono costituire una solida rete che permise loro di perpetrare la propria lotta<sup>10</sup>. La Resistenza, infine, fu anche e soprattutto guerra civile in quanto all'interno di essa convivevano tre aspetti essenziali: lotta patriottica, civile e di classe. Questi tre aspetti erano accomunati dall'esercizio della violenza che si differenziava da quella di stampo fascista e a tal proposito la violenza resistenziale si declinava nella categoria della legittima difesa.

La cornice entro la quale è presentato il concetto di Resistenza presenta la necessaria distinzione tra il significato di resistenza attiva e quello di resistenza passiva, arricchendo il ricordo delle manifestazioni di solidarietà e aiuti che la maggior parte della popolazione ha offerto ai fuggiaschi. Conseguentemente alla fioritura della Resistenza furono gettate le fondamenta di quella passiva che si esplicava in gesti di solidarietà e di supporto<sup>11</sup>.

L'avvento del secondo conflitto mondiale pose i popoli davanti a drammatiche opzioni, "risvegliando" le loro coscienze assopite dall'indottrinamento totalitario e facendo loro prendere consapevolezza di verità nascoste ai più. Il vuoto di potere che si venne a creare in Italia successivamente all'8 settembre 1943 determinò il contesto in cui gli italiani furono chiamati a rispondere a scelte e bisogni ai quali molti non pensavano di dover affrontare<sup>12</sup>.

Divenne impellente la necessità di dissentire nell'istante in cui gli obblighi verso le istituzioni statali non costituivano più un valido punto di riferimento: l'assenza dello Stato, infatti, determinerà un senso di abbandono per alcuni e un'occasione di libertà per

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 23.

altri. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita gli italiani hanno iniziato a vivere varie forme di esperienza di disobbedienza di massa.

Un secondo tratto distintivo che si venne repentinamente a costituire riguardava il nesso necessità-libertà e a questo proposito divenne sempre più arduo per i combattenti prevedere il comportamento altrui, chi era un complice e chi un perseguitato. In diverse testimonianze resistenziali emerse che la scelta individuale si trasformò progressivamente in senso della responsabilità collettiva<sup>13</sup>. Il valore relativo alla libertà venne attribuito all'atto stesso dello scegliere a cui risposero migliaia di partigiani. Le incertezze e le ambiguità iniziali non fecero altro che rafforzare il significato stesso di scelta che si presentò come essenziale, decisiva e totalizzante.

Nella guerra partigiana vivevano simultaneamente l'impegno etico e il rischio di totalizzazione condotti contro il nemico ossia il fascismo e il nazismo ritenuti essere nemici totali.

## **1.2 Storia della Resistenza in Italia**

Alcuni territori della penisola italiana durante il secondo conflitto mondiale furono la "culla" della Resistenza partigiana. Comunemente la fioritura del periodo relativo alla Resistenza la si associa agli eventi successivi rispetto alla firma segreta dell'Armistizio di Cassibile, reso pubblico l'8 settembre 1943. All'indomani dell'Armistizio, l'insieme dei movimenti di carattere militare e politico si opposero all'occupazione nazifascista nella Penisola, in particolar modo nelle regioni del Centro-Nord.

Occorre qui presentare gli antefatti per comprendere nel modo più chiaro possibile i fatti narrati. Nel momento in cui andò in crisi lo Stato liberale che si basava sulla ripartizione dei differenti poteri tra organi diversi e riconosceva le libertà fondamentali dei cittadini, si affermarono ideologie nazionaliste che avevano come obiettivo il rafforzamento della propria nazione, attraverso aspetti concernenti l'espansione territoriale, la tutela della cultura, degli usi nazionali e la presenza di uno Stato forte e ben strutturato. Le prime tendenze nazionaliste si affermarono tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, determinando le radici delle ideologie autoritarie quali il nazismo e il fascismo. L'esaltazione dei valori nazionali ha condotto alla giustificazione della guerra,

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 26.

alla politica coloniale, soprattutto a un diffuso senso di superiorità e a un atteggiamento di ostilità rivolto verso gli stranieri. Il nazionalismo trovò la sua massima espressione all'interno dello Stato totalitario in cui il regime controllava ogni tipo di potere ed era presente un'ideologia esclusiva, che aspirava al dominio totalizzante rispetto agli ambiti sociali, politici e culturali. Il totalitarismo si affermò in Europa nel XX secolo, e si realizzò come progetto politico secondo cui, attraverso una rivoluzione purificatrice, si pretendeva di costruire il progresso dell'umanità<sup>14</sup>. Il regime totalitario è un prodotto degenerato della società di massa, la quale, a causa di una progressiva scomparsa di uno "spazio" politico, diviene passiva e facilmente manipolabile.

Fu proprio il fascismo a segnare una delle pagine più vergognose della storia del nostro Paese quando nel 1938 varò le leggi razziali contro gli ebrei ed inaugurò un periodo di violenze e discriminazioni che presto sfociarono in massive incarcerazioni e deportazioni verso i campi di sterminio nazisti<sup>15</sup>.

In principio, tutto questo è stato possibile ed è tuttora possibile poiché esiste il potere insito nella natura umana e fonte inesauribile di incertezza. Il potere non è altro che la capacità di ottenere degli effetti, dei cambiamenti o di esercitare un'influenza modificando l'atteggiamento di altri singoli o di altri gruppi. Nel momento in cui si parla di potere, per quanto riguarda il potere nazifascista, esso si identifica nel potere di carattere carismatico, nelle cui forme l'obbedienza è motivata dalla credenza nelle doti straordinarie del Capo. Chi detiene il potere carismatico non ha la necessità di legittimare la propria autorità, proprio perché si focalizza sull'adesione spontanea e personale dei suoi sostenitori. Si tratta, tuttavia, di un rapporto leader-masse di tipo irrazionale, poiché fortemente strutturato attorno a sentimenti ed emozioni, proprio perché la forza di tale potere risiede nella natura emotiva dell'adesione, e che suscita inevitabilmente precarietà, essendo il carisma flebile e destinato a tramontare<sup>16</sup>. L'obiettivo principale dei regimi totalitari è da sempre quello del consenso politico e a tal fine questi regimi si avvalgono ampiamente della propaganda, finalizzata a indottrinare gli individui, e del terrore, praticato attraverso la repressione forzata e violenta di ogni forma di dissenso<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Cfr. Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>16</sup> Elisabetta Clemente, Rossella Danieli, *Orizzonte sociologia*, Torino, Pearson Italia, 2016.

<sup>17</sup> Il binomio propaganda e terrore è stato ampiamente analizzato da Hannah Arendt, autrice de *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967.

È necessaria una precisa e ben approfondita spiegazione per comprendere a fondo cosa sia stato il totalitarismo e soprattutto i suoi aspetti principali, ma non può sfuggire dalle coscienze una questione di notevole importanza: come ha “trascinato” a sé milioni di persone? Mussolini e Hitler possedevano qualità straordinarie o straordinarie erano le loro abilità nel comunicare con il ‘popolo’? Il regime fascista seppe sfruttare al meglio i nuovi mezzi di comunicazione di massa che permisero una rapida diffusione delle sue ideologie, plagiando così l’intera popolazione italiana. Tutto ciò poi fu adornato da comizi e manifestazioni che resero possibile a Mussolini di sfruttare a pieno le sue capacità oratorie, riuscendo perciò ad ottenere ampi consensi durante la messa in atto di tali adunanze<sup>18</sup>.

Già all’inizio del Novecento, diversi studiosi come Pareto e Le Bon, osservando minuziosamente la società, si accorsero che le masse erano un complesso eterogeneo di persone, in cui l’essere umano veniva percepito come un elemento intercambiabile, perciò sostituibile con gli altri individui.

Per quanto concerne l’Italia, la Seconda guerra mondiale ebbe inizio il 10 giugno 1940 quando Benito Mussolini vinse le resistenze di alcuni settori della classe dirigente che fino a quel momento si erano mostrati meno predisposti all’entrata in guerra. A Roma, dal balcone di Palazzo Venezia, il Duce annunciò l’inizio del conflitto dichiarando guerra alla Francia e successivamente alla Gran Bretagna, e, grazie al cosiddetto Patto d’acciaio siglato il 22 maggio 1939, la dittatura fascista univa le sue forze con la Germania nazista<sup>19</sup>.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia conquistando rapidamente l’isola: tale azione rappresentò il colpo di grazia per il regime fascista deteriorato da una lunga serie di insuccessi militari. Infatti, nella notte tra il 24 e il 25 luglio, il re Vittorio Emanuele III incoraggiato dalla nascita di una corrente interna dissidente fascista, guidata da Dino Grandi, Galeazzo Ciano e Giuseppe Bottai, ricevette il Duce e lo fece arrestare. Il re nominò successivamente il maresciallo d’Italia Pietro Badoglio primo ministro a capo di un governo tecnico. La sera stessa del 25 luglio il neo eletto primo ministro annunciava falsamente alla nazione il proseguimento della guerra, celando il mandato di far cessare il conflitto. Non appena alla radio il suo proclama fu

---

<sup>18</sup> Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefazione di Renzo De Felice, Roma-Bari, Laterza, 1975.

<sup>19</sup> Sabbatucci, Vidotto, *Il mondo contemporaneo*, cit.

trasmesso, alle ore 22.45, in tutta la Penisola folle entusiaste si gettarono contro i simboli del regime distruggendoli<sup>20</sup>.

L'uscita dal conflitto armato si sarebbe però rivelata per la penisola italiana più drammatica di quanto non fosse stata la guerra stessa. I tedeschi rafforzarono la loro presenza militare nella penisola per punire il ritiro dell'alleato. Il primo ministro Badoglio, successivamente all'annuncio della caduta di Mussolini, allacciò trattative segrete con gli Alleati per giungere a una pace tanto attesa. Con gli anglo-americani quello che l'Italia dovette firmare fu un atto di resa. Firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile, in Sicilia, l'Armistizio fu reso pubblico l'8 settembre, gettando l'intero paese nello scompiglio più completo. Il re Vittorio Emanuele III e il governo stesso decisero di abbandonare la Capitale per trovare protezione da parte degli Alleati a Brindisi, mentre i tedeschi proseguirono nell'occupazione dell'Italia centro-settentrionale. Le truppe italiane si trovarono abbandonate a se stesse, con ordini incongrui, e non riuscirono ad opporre resistenza alle truppe tedesche.

Il primo episodio della Resistenza italiana vide gli scontri armati in difesa di Roma che ebbero luogo a Porta San Paolo il 9 settembre 1943. L'episodio più cruento avvenne nell'isola di Cefalonia, in Grecia, dove nel mese di settembre, fu sterminata un'intera unità italiana (la divisione Acqui) che aveva opposto resistenza ai tedeschi<sup>21</sup>.

Nell'autunno del 1943, l'Italia fu 'spezzata' in due entità statali differenti che confliggevano l'una contro l'altra. Nelle regioni meridionali, già liberate dalle truppe anglo-americane, il vecchio Stato monarchico sopravviveva con il suo apparato burocratico; differentemente, nell'Italia settentrionale, il regime fascista rinasceva dalle sue ceneri con il supporto e la protezione delle truppe naziste. Il 12 settembre 1943, per opera di un reparto paracadutista tedesco, Mussolini fu liberato dalla prigionia di Campo Imperatore, sul Gran Sasso, e fu condotto in Germania. Nei giorni successivi il Duce, in un discorso trasmesso alla radio, annunciò la nascita di un nuovo Stato fascista che avrebbe preso il nome di Repubblica Sociale Italiana (RSI)<sup>22</sup>. Il governo di Salò era impegnato principalmente a combattere il movimento di Resistenza che stava nascendo

---

<sup>20</sup> Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 32-33.

<sup>21</sup> *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi, Milano, Mursia, 1993.

<sup>22</sup> Mimmo Franzinelli, *Storia della Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

nell'Italia occupata. Le regioni del Centro-Nord diventano così 'testimoni' di una guerra civile tra italiani che si sovrapponeva a quella combattuta dalle truppe straniere.

Si può quindi affermare che la Resistenza italiana vide il suo inizio successivamente alla sigla dell'Armistizio del settembre 1943, quando si vennero a originare i primi gruppi, costituiti in un primo momento da uomini e solo in un secondo momento da un numero seppur esiguo ma fondamentale di donne<sup>23</sup>. Partigiani e partigiane hanno combattuto e unito le proprie forze per ristabilire nelle coscienze e nelle istituzioni, apparentemente flebili, uno Stato democratico che a sua volta doveva poggiare sulle quattro libertà formulate dalla Carta Atlantica, documento testimone dell'alleanza anti-nazista.

Nella penisola italiana si vennero a formare dei veri e propri gruppi, le cosiddette brigate, costituite da uomini e donne comuni con il grande e apparentemente irrealizzabile obiettivo di porre fine alla dittatura, spesso compiendo attentati e agendo attraverso la guerriglia, perciò adottando un'azione tempestiva compiuta da piccoli e medi gruppi armati<sup>24</sup>. I partigiani agivano soprattutto lontano dai centri abitati, ma erano presenti anche nelle città con i Gruppi di Azione Patriottica (GAP), piccole formazioni che compivano attentati contro singole autorità militari tedesche o repubblicane. Le brigate, nonostante le differenti ideologie di cui si facevano promotrici, non furono per nulla limitate da ciò; al contrario, riuscirono ad avvicinarsi le une alle altre, generando una effettiva unione nella lotta contro il nazismo e il fascismo.

Dopo una prima fase di aggregazione spontanea, le bande di partigiani si andarono a costituire componendosi in base all'orientamento politico prevalente: le Brigate Garibaldi erano formate in maggioranza da comunisti; le formazioni di Giustizia e Libertà si ricollegavano al movimento antifascista degli anni Trenta; le Brigate Matteotti erano composte da socialisti; erano presenti poi formazioni di stampo cattolico e liberale costituite da militari di orientamento monarchico<sup>25</sup>.

Fu grazie all'unione di migliaia di uomini e donne che nacque il Corpo Volontari della Libertà (CVL), diretto dal Generale Raffaele Cadorna, riconosciuto dagli Alleati. Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), costituitosi fra il 9 e il 10 settembre 1943 sotto

---

<sup>23</sup> Battaglia, Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, cit. (Questo argomento sarà ripreso in maniera più dettagliata nel capitolo II: Il ruolo delle donne nella Resistenza).

<sup>24</sup> Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006.

<sup>25</sup> *Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Torino, Einaudi, 2006.

la presidenza di Bonomi, assunse il comando generale della lotta resistenziale e guidò la Penisola varando norme e costituendo comandi regionali in contrapposizione agli occupanti tedeschi, ai collaboratori fascisti, a Badoglio e allo stesso sovrano, ritenuti responsabili della guerra e della dittatura.

Nel mese di aprile dell'anno 1945 crollava il fronte italiano. Il CLN lanciava l'ordine dell'insurrezione contro il nemico in ritirata. Benito Mussolini fu catturato mentre tentava di fuggire in Svizzera e fucilato dai partigiani il 28 aprile. Il suo cadavere e quello della sua giovane amante Clara Petacci furono esposti a piazzale Loreto a Milano.

### **1.3 Storia della Resistenza in Veneto**

10 settembre 1943. Esattamente due giorni dopo la firma dell'Armistizio di Cassibile la regione del Veneto fu occupata tempestivamente dalle truppe germaniche. Le autorità tedesche, per mantenere il controllo e la supervisione circa il territorio, collaborarono tra loro per costituire un'amministrazione militare vera e propria, che risultava essere composta da comandi militari territoriali e comandi di piazza, presenti in tutti i capoluoghi di provincia. Fu così che il Veneto divenne, nel periodo successivo all'8 settembre 1943, luogo di scontri e attività di propaganda antifascista.

In Veneto, come in diverse regioni italiane, le motivazioni ideali e politiche generali di coloro che in un primo momento si avvicinavano alla Resistenza, per poi lottare in nome di questa, erano molteplici e, senza alcun dubbio, complicato era ed è tuttora attribuire a queste una precisa denominazione. Le adesioni ai movimenti della Resistenza erano atti liberi e volontari, non furono per nulla scelte semplici e superficiali. La Resistenza veneta, successivamente ai rastrellamenti del settembre 1944 che comportarono la perdita di numerosi partigiani, riuscì a ristabilire il proprio equilibrio e a sviluppare azioni nei territori urbani<sup>26</sup>. Una peculiarità che contraddistinse la Resistenza in Veneto riguarda il fatto che assunse le caratteristiche di una guerra di liberazione nazionale, ad eccezione dell'area del Polesine connotata dalla presenza diffusa del fascismo. Un ruolo importante fu esercitato dalla Chiesa e dalla creazione di una rete parrocchiale che costituì il punto di partenza della Resistenza<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 178.

Nella regione veneta si installarono numerosi ministeri e uffici della Repubblica Sociale Italiana, ad iniziare dal Ministero dell'Educazione Nazionale con sede a Padova. Dopo la liberazione del duce di Predappio, ebbero inizio le consultazioni per costituire un nuovo governo fascista, compito svolto dal neosegretario del Partito Alessandro Pavolini<sup>28</sup>. Successivamente avvenne il reclutamento dei ministri, che si suddivise in due fasi: la prima riguardava la ricerca dei ministri, mentre la seconda consisteva nel tentativo di "reclutare" personaggi illustri e di alto spessore politico<sup>29</sup>. Tra questi vi fu Carlo Alberto Biggini, ultimo ministro in carica dal 25 luglio del 1943, contattato dal neosegretario Pavolini per guidare il Ministero dell'Educazione Nazionale; nonostante il rifiuto, egli fu nominato ugualmente Ministro per il volere di Mussolini<sup>30</sup>. Nell'aprile del 1944 il Ministro dell'Educazione Nazionale ordinò a tutti i prefetti di sospendere il giuramento del personale insegnanti di ogni grado e ordine, poiché riteneva che l'utilizzo della coercizione durante il giuramento fosse errato, a causa delle radicate convinzioni di carattere morale e politico antifasciste<sup>31</sup>.

Inoltre, nella città del Santo fu istituito il Ministero dell'Economia Corporativa, di cui fu Ministro il chimico fiorentino Angelo Tarchi<sup>32</sup>.

L'area gardesana e il Veneto, grazie alla loro posizione strategica e alla loro vicinanza alle zone di operazione e di comunicazione tedesche, disponevano di garanzie di sicurezza e di controllo. Il nucleo amministrativo del Partito neofascista repubblicano si trovava ora nella regione veneta; tuttavia, il pensiero politico antifascista era riuscito ad inserirsi all'interno degli uffici ministeriali.

L'adesione alla lotta per acquisire la libertà non fu per nulla semplice, proprio perché la popolazione civile si ritrovò amareggiata e poco propensa a combattere una nuova 'guerra', in particolar modo dopo i precedenti tre anni di guerra, che hanno originato morte e disperazione.

Le Alpi e gli Appennini furono la culla e il luogo di protezione e di 'ospitalità' per le migliaia di unità partigiane che trovarono proprio sulle montagne e in un secondo

---

<sup>28</sup> Marco Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Padova, Cleup, 1965, p. 50.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 185-186.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 64-66.

momento nei territori delle campagne venete una parvenza di conforto e di sostegno. Si trattò di un ‘pugno’ di uomini e donne che dal nulla seppe costruire un esercito.

#### **1.4 Storia dell’Università di Padova durante la Resistenza**

##### *Storia della città di Padova durante la Resistenza*

La provincia di Padova ha la forma di una clessidra irregolare, con la parte inferiore molto dilatata alla base. Al centro, nel punto più stretto, sorge la città di Padova, di origine antichissima, il cui territorio comunale raggiunge appena i 92 chilometri quadrati di superficie<sup>33</sup>.

La città di Padova era ed è tuttora nota per essere il principale nucleo commerciale della regione del Veneto; inoltre, essa rivestiva un ruolo di notevole importanza in differenti settori che spaziavano dal campo dell’istruzione e della cultura, grazie alla presenza dell’Università e di numerose istituzioni culturali.

Padova, come il resto della regione, fu conquistata repentinamente dalle forze fasciste il 10 settembre 1943. La ‘Guerra di Resistenza’ fu differente e altrettanto particolare rispetto alle altre opposizioni antifasciste: il movimento della Resistenza padovana fu il risultato dell’intreccio tra il popolo e la sua formazione culturale, che ‘sfociò’ in un unico comune denominatore, la conquista della libertà e la disfatta dell’oppressione straniera. Fu essa poi nucleo del Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto (CLNRV) e del Comando militare regionale veneto, sedi organizzative della lotta contro la tirannide nazifascista<sup>34</sup>.

Nel biennio 1943-1944 in città si verificarono le prime rappresaglie antifasciste quali azioni a fuoco, sabotaggi. Si ricordano, a questo proposito, gli attentati che colpirono il distretto militare di Piazza degli Eremitani e il Circolo fascista “Scapin”<sup>35</sup>. Il mondo della Resistenza si trovava a dover combattere una realtà profondamente dilaniata e logorata dalle brutalità compiute delle truppe fasciste.

---

<sup>33</sup> Francesco Feltrin, *La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio*, a cura di Barbara Feltrin e Annita Maistrello, Padova, Cleup, 2017, Tomo I, p. 4.

<sup>34</sup> Carla Dalla Costa, Paola Dalla Costa e Nicola Carraro, *Università e popolo: la Resistenza a Padova 1943-1945. Storia e luoghi della Resistenza in città*, Padova, La Garangola, 2006.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

### *Il ruolo dell'Università di Padova nella Resistenza*

Tutti gli ambiti della vita privata e pubblica, tutti i settori dell'intera società furono accuratamente monitorati dallo Stato fascista, il cui compito risultava essere, nella sua globalità, l'educazione e la formazione dell' "uomo nuovo". Questo fu reso possibile grazie al ruolo essenziale che svolse per diverso tempo l'Università di Padova.

Polo di attrazione e di prestigio internazionale era indubbiamente l'Università. Fondata nel 1222, la seconda d'Italia dopo quella di Bologna e fra le prime in Europa, aveva conosciuto nei secoli periodi di grande splendore; la sua fama aveva spinto maestri ed alunni di tutta Europa a venire a Padova ad insegnare ed apprendere. [...] L'Ateneo patavino aveva, nel 1943, sette facoltà: Giurisprudenza, Medicina e chirurgia, Lettere e filosofia, Scienze fisiche naturali matematiche, Ingegneria, Farmacia, Scienze Politiche. Il corpo docente era costituito da 70 professori di ruolo, 132 incaricati, 412 liberi docenti<sup>36</sup>.

Il processo di fascistizzazione ebbe un importante impulso grazie alle politiche accademiche adottate dal rettore Carlo Anti (1932-1943) e appoggiate da gran parte del corpo docenti costretto a sostenere le direttive del regime fascista per conservare il posto di lavoro, ponendosi in conflitto con i pochi che si opponevano all'influenza mussoliniana.

25 luglio e 8 settembre 1943. Sono due date fondamentali per la comprensione storica degli avvenimenti che segnarono il tracollo del fascismo. Come immediata conseguenza della disfatta fascista, gli studenti patavini organizzarono grandi e pubbliche manifestazioni, alcune delle quali presero di mira il rettore Anti, raffigurazione emblematica del fascismo, tanto che egli dovette rimanere chiuso all'interno delle mura del suo studio per difendersi dalla protesta in corso all'esterno<sup>37</sup>. Fu inevitabile la decisione del rettore di dare le proprie dimissioni portando alla nomina a nuovo rettore di Concetto Marchesi, simbolo dell'antifascismo, da parte del ministro dell'Istruzione Leonardo Severi.

---

<sup>36</sup> Feltrin, *La lotta partigiana a Padova*, cit., p. 55.

<sup>37</sup> Simone, Mansi, *Alla prova della contemporaneità*, cit.

La situazione nella Penisola fu davvero sconcertante: nel meridione operavano la monarchia e le armate anglo-americane e nel settentrione si venne a costituire la Repubblica Sociale Italiana, sostenuta dai militanti fascisti e dalle truppe tedesche. A seguito dello scoppio della guerra civile, il neo rettore presentò più volte la richiesta di dimissioni che fu ogni volta respinta dal ministro dell'Educazione nazionale della Repubblica sociale italiana. Nei mesi seguenti molti studenti, docenti e personale universitario presero coscienza di quanto stava accadendo e decisero di unire le loro forze consapevoli della possibilità di andare incontro alla morte. Il punto di tensione più alto lo si toccò il 9 novembre 1943, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico:

La solenne inaugurazione del 722° anno accademico, il 9 novembre 1943, si trasformò in un'aperta sfida. Nell'Aula magna gremita di studenti e professori, miliziani fascisti armati, violando la tradizionale immunità dell'Ateneo, avevano occupato il podio, tentando di arringare il pubblico, sommersi da una tempesta di fischi e invettive. Facevano il solenne ingresso in quel momento, seguiti dal Senato accademico, Marchesi e Meneghetti. Rettore e prorettore investivano allora i capi della squadra fascista, e afferrandoli per il petto e per le braccia li spingevano giù dal podio, mentre nell'aula esplodeva un uragano di applausi<sup>38</sup>.

Il rettore Marchesi è costretto a rassegnare le dimissioni definitive nel novembre 1943 e ad entrare in clandestinità; a seguito di questa decisione si recò in Svizzera dove è sostenuto ed aiutato da Ezio Franceschini, suo allievo e allora docente all'Università Cattolica di Milano. I due docenti unirono le loro forze dando vita alla Fra.Ma, un'organizzazione clandestina che prese il nome dalle iniziali dei loro cognomi, il cui scopo era quello di mantenere saldi i contatti tra la Resistenza veneta e gli Alleati<sup>39</sup>. Prima di abbandonare l'Università di Padova, Marchesi redisse un proclama rivolto al corpo studentesco esortandolo alla rivolta.

Dopo le dimissioni di Concetto Marchesi si aprì il periodo più buio dell'Ateneo patavino, durante il quale fu nominato rettore il botanico Giuseppe Gola (1943-1945). Il nuovo rettore iniziò fin da subito a 'difendere' con tutti i mezzi disponibili l'ambiente universitario dalla dittatura nazifascista, seguendo il motto per cui l'Ateneo debba essere

---

<sup>38</sup> Angelo Ventura, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 354.

<sup>39</sup> Simone, Mansi, *Alla prova della contemporaneità*, cit.

il luogo per «studiare, insegnare e imparare». Il rettore Gola, contrariamente dal suo predecessore, seppur condividendo il medesimo pensiero antifascista, non volle dimettersi, poiché non era sua intenzione abbandonare gli studenti e le studentesse universitarie nella lotta contro il fascismo.

Nella mattinata del 28 aprile 1945 la città fu liberata dopo un lungo periodo di occupazione e guerra civile; nel luglio del medesimo anno fu nominato alla carica di rettore Egidio Meneghetti (1945-1947), il quale collaborava durante il rettorato di Marchesi sia come prorettore sia come comandante del Comitato di Liberazione Nazionale del Veneto. Il 31 luglio 1945 si tenne la cerimonia di riapertura dell'Ateneo a cui presenziarono anche le autorità alleate e in cui il rettore ricordò tutti coloro che, a causa del conflitto e delle deportazioni, non poterono tornare all'Università.

Gli anni 1943-1945 sono così inseriti nella lunga storia plurisecolare del Bo, i cui picchi valoriali rimandano alla lotta per la libertà di pensiero e di opinione. Riassumibile nel motto "*Universa universis patavina libertas*" (sebbene il motto, in realtà, non sia affatto plurisecolare, in quanto creato in epoca fascista presumibilmente da Marchesi), il riscatto del mondo universitario patavino è un tassello significativo su cui poggia la Repubblica nata dalla lotta di Liberazione<sup>40</sup>.

Grazie all'intervento di migliaia di persone, uomini e donne della Resistenza, è possibile oggi parlare di uno dei diritti sui cui poggia la Costituzione italiana ovvero la libertà, sia essa di parola, espressione, associazione o riunione. Si deve ringraziare l'opera coraggiosa e soprattutto ardua compiuta da tutti i combattenti, che hanno dato la loro vita per annientare le mostruosità perpetuate dalla dittatura nazifascista e per dare vita a una nuova società, fondata sul rispetto e l'uguaglianza.

Nella speranza che quanto è accaduto non accada più.

---

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 127.

## Capitolo II – Il ruolo delle donne nella Resistenza

### 2.1 La figura della donna nella Resistenza

Nella Resistenza la donna fu presente ovunque: sul campo di battaglia come sul luogo di lavoro, nel chiuso della prigione come nella piazza o nell'intimità della casa.

Non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione, a cui ella non partecipasse: come una spola in continuo movimento costruiva e teneva insieme, muovendo instancabilmente, il tessuto sotterraneo della guerra partigiana<sup>41</sup>.

Il ruolo della donna nella Resistenza, per decenni taciuto, è riaffiorato per ricordare che il movimento resistenziale non si identifica solo come movimento armato, ma soprattutto come l'insieme dei gesti di solidarietà, di rifiuto d'obbedienza e di coraggiose azioni atte per salvare i fuggiaschi e i perseguitati.

La figura della donna resistenziale era presente in tutti gli ambiti che caratterizzavano la Resistenza organizzata: combattimenti; stampa e propaganda; trasporto di armi e munizioni; informazioni; organizzazione di manifestazioni e di possibili scioperi; predisposizioni del materiale sanitario<sup>42</sup>. Di notevole impatto fu il silenzio assordante delle decine di migliaia di donne che operarono a livello nazionale, la cui memoria fu limitata dai condizionamenti esterni, dalle possibili imposizioni e soprattutto dall'assenza di chi voleva o sapeva ascoltare. Complessivamente il silenzio, a cui dovettero sottostare, fu dovuto a motivi differenti, tra cui l'abitudine alla sottomissione alla figura maschile, la paura di essere definita una "donna di facili costumi" o, al contrario, l'idea condivisa che avesse svolto solamente il proprio dovere.

Il punto di partenza è l'8 settembre 1943, tuttavia si devono ricordare i diversi episodi antifascisti precedenti, che sfociarono in proteste pubbliche di madri e mogli causati dal peggioramento delle condizioni di vita, soprattutto negli anni 1942-43<sup>43</sup>.

Durante la Resistenza emerse il cosiddetto *maternage* di massa, con cui si rappresentava la sensibilità e la capacità di adottare atteggiamenti materni nei confronti dei soldati, dei fuggiaschi e dei perseguitati. Tale comportamento portò decine di migliaia di resistenti a

---

<sup>41</sup> Le parole sono di Ada Gobetti. Si veda Marina Addis Saba, *Partigiane: tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998, *Introduzione*.

<sup>42</sup> *La Resistenza delle donne. 1943-1945*, a cura di Giorgio Vecchio, Milano, Ambrosianeum, 2010.

<sup>43</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si ribellarono a Mussolini 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2022.

considerare come figli, fratelli e mariti, i soldati che chiedevano aiuto, cibo e un alloggio<sup>44</sup>.

Il complesso delle iniziative resistenziali adottate dalle donne partigiane durante la Seconda guerra mondiale contribuì alla nascita dei Gruppi di Difesa della Donna (GDD), che nacquero nel novembre del 1943 a Milano, permettendo a 70.000 donne di riunirsi. Lo sviluppo e la diffusione di questi fu fondamentale per la sensibilizzazione delle donne e la maturazione di una coscienza politica, utile per rispondere dei propri comportamenti nel dopoguerra<sup>45</sup>. L'obiettivo principale dei GDD fu non solo la partecipazione attiva delle donne ma, in particolar modo, la nascita di una coscienza resistenziale, a partire dalla consapevolezza di possedere diritti e strumenti nuovi per leggere la realtà al fine di dare origine a una società più giusta anche per se stesse<sup>46</sup>. In secondo luogo, un ruolo essenziale fu dedicato all'attività di proselitismo che permise alle donne anche più lontane dalla politica di aderire ai Gruppi.

La donna veniva associata alla maternità e alla subalternità, originando difficoltà nel riconoscimento delle proprie capacità e abilità, rendendo problematica l'identificazione con le attrici combattenti della Resistenza. Tale visione ha concentrato l'attenzione esclusivamente sull'immagine del partigiano, rappresentato dal classico fazzoletto rosso al collo e armato di fucile, facendo riscoprire solo dopo molti decenni il ruolo centrale della donna.

Nella visione tradizionale dell'epoca, infatti, le armi erano ritenute essere uno strumento esclusivo degli uomini; tuttavia, molte donne impugnarono armi scardinando le convinzioni sociali, sperimentando rapporti nuovi con i compagni, con i quali nacquero significativi rapporti affettivi.

Le donne partigiane fecero leva sulla femminilità esaltata dalla propaganda del Partito fascista, scagliandogliela contro per la prima volta, divenendo vere e proprie protagoniste della storia<sup>47</sup>. Ogni donna con la sua storia, con la sua perdita, proveniente da ceti differenti trovò nelle proprie compagne un sostegno e un aiuto.

---

<sup>44</sup> Vecchio, *La Resistenza delle donne*, cit. (Questo argomento sarà ripreso in maniera più dettagliata nel capitolo III: Padre Placido Cortese e le sorelle Martini).

<sup>45</sup> *Ivi*.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 79-80.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 6.

Le donne, abili sarte, trascorrevano gran parte delle loro giornate nella produzione di abiti per i partigiani, per le loro famiglie e per se stesse, mettendo in pratica gli insegnamenti appresi durante i corsi di taglio, cucito ed economia domestica, volti alla creazione delle donne modello del Fascio che si rivelarono strumenti a servizio della Resistenza.

Sai chi sei?

Sai a che cosa sei chiamata?

Per cosa vale la pena vivere e morire?

Che cosa è giusto fare?

Rompere con clamore o resistere in silenzio nel quotidiano. Tuffarsi al centro del campo di battaglia o restare ai margini – parete, pilastro, confine, protezione; grembo e custode del dolore degli altri. O entrambe le cose?

Invisibile o sfrontata, mani impeccabili o spellate, sporche d'inchiostro o di farina, mitra in spalla o in casa a dar di pedale sulla macchina da cucire. In quanti modi puoi lottare?

Chi vuoi essere?

Dentro quali sguardi ti muovi?

Sei madre? Ti *senti* madre?

Potresti uccidere? E dare, invece, la vita? («Dare la vita»: le stesse parole per significare il mettere al mondo qualcuno e l'esser pronta a morire).

Essere donna è avere la guerra dentro, sempre, da sempre.

Cosa farai nei conflitti là fuori?

Come scriverai il tuo nome nel libro grande della storia e della vita?<sup>48</sup>

Non si può datare esattamente il momento d'inizio della partecipazione delle donne nella Resistenza, in quanto queste parteciparono ad azioni prima dell'8 settembre 1943<sup>49</sup>.

Le donne non solo dovettero scardinare le convinzioni sociali ma dovettero subire differenti tipi di violenze e umiliazioni, che esse subivano soprattutto durante gli interrogatori e i processi. Essere donna ed essere emancipata era una rivoluzione, un piccolo fuoco che poteva divampare trasformandosi in un incendio e portando alla sovversione totale della società.

*Il personale si fa politico*, come avrebbero detto le femministe negli anni Sessanta. Furono moltissime, infatti, le donne che affermarono di aver dato ospitalità e accoglienza,

---

<sup>48</sup> Benedetta Tobagi, *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, p. 3.

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

senza ritenere di aver compiuto un gesto di fondamentale importanza, rinunciando alla possibilità di incassare una taglia. Fu questa una delle prime forme con le quali si attuò la Resistenza civile, considerando il rischio causato dalle proprie azioni. A tal proposito, il 9 ottobre 1943 il duce di Predappio emanò un decreto che andava a colpire le donne, dato che dichiarava la condanna a morte per tutti coloro che avessero dato ospitalità a prigionieri di guerra evasi o appartenenti alle forze armate nemiche<sup>50</sup>.

Prima dell'8 settembre 1943, alcune donne avevano continuato a fare politica clandestinamente durante il Regime: queste erano schedate come sovversive dall'OVRA, ("Opera Vigilanza Repressione Antifascismo"), la famigerata polizia politica di Mussolini, e subivano la repressione e le condanne inflitte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato<sup>51</sup>.

Con l'8 settembre 1943, il rifiuto della violenza e della morte si pose come ideale centrale all'interno delle organizzazioni delle donne nella Resistenza, in contrasto con l'odio e il rancore provato nei confronti dei tedeschi, maggiormente diffusi in Veneto. Ciò diede vita a una ribellione profondamente diffusa, che generò la volontà di rivivere l'età risorgimentale.

### *Il ruolo della donna nella Grande Guerra*

La guerra ha una parte importante nel rivelare alle figlie e al mondo una miriade di storie di ordinaria eccezionalità che si riallacciano alla mitologia domestica delle generazioni precedenti, alla Grande guerra della madri-capofamiglia che rimpiazzano i mariti mandati al fronte e fanno, letteralmente, miracoli, riuscendo a proteggere e sfamare tutta la tribù<sup>52</sup>.

Le donne furono capaci di emanciparsi e di unirsi in virtù delle esperienze vissute durante la Grande Guerra. Durante il corso della Prima guerra mondiale, come nel Secondo conflitto mondiale, le donne furono le protagoniste indiscusse della storia, attraverso le loro azioni quotidiane, definite di ordinaria eccezionalità. Le donne hanno rappresentato il collante della famiglia, della società quando gli uomini, ritenuti gli unici degni di

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 59.

accostarsi alla vita sociale, non erano presenti poiché chiamati a combattere. Queste si trovarono così costrette a svolgere mansioni e a partecipare alla vita sociale della loro comunità, entrando a far parte di un mondo totalmente differente dal loro.

Molte esperienze accomunarono le donne nel corso della Grande Guerra, in particolar modo quella del lutto, privato e pubblico, che si inserì nella quotidianità di vita delle donne appartenenti a differenti ceti sociali<sup>53</sup>. Il contatto diretto e indiretto con la morte e la sofferenza permise loro di costituire un legame, originando una vera e propria “comunità del lutto”, che caratterizzò il periodo del primo conflitto mondiale e che sopravvisse anche al termine di questo.

Nel caso italiano, la dimensione pervasiva e l’unione scaturita dalla sofferenza contribuirono a consolidare l’appartenenza delle donne alla causa della Grande Guerra. Ciò emerse dalla necessità di queste a essere protagoniste e attive partecipanti nei rituali di celebrazione del lutto<sup>54</sup>.

Le donne appartenenti ai ceti medi intellettuali divennero parte integrate di una rete di assistenza e supporto morale e materiale ai combattenti e alle loro famiglie, grazie allo sviluppo di tale legame esse condividevano le stesse sofferenze e i medesimi orrori della Grande Guerra<sup>55</sup>. La nascita e il consolidamento di tale rete di supporto e condivisione, secondo la visione del tempo, mise in difficoltà la sensibilità della condizione femminile, ritenuta inadatta e incapace di confrontarsi con i massacri di massa, che caratterizzarono la Prima guerra mondiale.

L’immagine simbolo dell’impegno delle donne durante il primo conflitto mondiale, venne rappresentata dalla “crocerossina”, emblema della mobilitazione patriottica delle donne e della loro permanente posizione all’interno della società, come le sole capaci di fornire le cure e gli strumenti necessari ai combattenti<sup>56</sup>. Mediante i loro sforzi, le donne curarono le ferite originate dal primo conflitto. Le attività volontaristiche femminili apparvero come un’estensione delle doti di *maternage* dalla famiglia alla patria<sup>57</sup>. Il contesto bellico diede una nuova valenza ai tradizionali ruoli delle donne, lasciando spazio alla loro iniziativa politica e sociale, interessando principalmente coloro che

---

<sup>53</sup> Molinari, *Donne e ruoli femminili*, cit., pp. 11-12.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>56</sup> *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, a cura di Patrizia Gabrielli, Carocci Editore, Roma, 2001.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 15.

appartenevano ai ceti borghesi intellettuali<sup>58</sup>. Durante la Grande Guerra, infatti, le donne, in tutto il territorio nazionale, si riunirono in comitati con lo scopo di sostenere l'esercito, portando la loro associazione ad acquistare una determinata valenza politica.

All'inizio del XX secolo, le condizioni delle donne mutavano a seconda della classe di appartenenza: le donne dell'alta borghesia svolgevano esclusivamente il ruolo di moglie e di madre, occupandosi dell'educazione dei figli e della gestione della casa; le donne appartenenti alla piccola borghesia erano inserite nel mondo del lavoro come insegnanti o bambinaie. Coloro che appartenevano alla classe operaia, invece, trascorrevano le giornate occupandosi della casa e dei figli e lavorando come governanti nelle famiglie più ricche o nelle fabbriche come operaie<sup>59</sup>. Durante il conflitto, però, le donne appartenenti a tutti i ceti sociali si trovarono a fronteggiare la fame, la miseria e lo sfruttamento. Infatti, le donne appartenenti ai ceti più poveri si trovarono coinvolte nel conflitto fin da subito, data l'assenza degli uomini che costituivano l'unica fonte di sostentamento economico. Coloro che appartenevano ai ceti più abbienti entrarono nel mondo del lavoro, inserendosi all'interno della pubblica amministrazione e dei servizi.

Il periodo della Grande Guerra aiutò le donne a divenire protagoniste non soltanto per la capacità di contribuire con la forza-lavoro, ma soprattutto per la dimostrazione di una coscienza critica e per la capacità di reagire contro l'incapacità dello Stato di fornire giustizia sociale. A partire da questo momento, iniziò il lento e inesorabile processo di decadenza della società patriarcale italiana<sup>60</sup>.

Il primo conflitto mondiale non ebbe, a differenza del secondo, le peculiarità di una guerra totale: non fu una guerra ideologica e non fu caratterizzata da un forte coinvolgimento sociale e civile<sup>61</sup>. In aggiunta, le donne della seconda decade del Novecento si trovarono al centro di trasformazioni cruciali, che permisero loro di entrare nel mondo del lavoro e di svolgere le funzioni di capofamiglia. Si trattò di esperienze di libertà e di responsabilità, non mancando però un costante sentimento di umiliazione e di sofferenza<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 36-37.

<sup>59</sup> Bruna Mozzi, *Le donne nella Grande Guerra*, Castelfranco Veneto (TV), Biblioteca dei Leoni, 2018, p. 19.

<sup>60</sup> Gabrielli, *Vivere da protagoniste*, cit.

<sup>61</sup> Molinari, *Donne e ruoli femminili*, cit., p. 72.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 73.

Piccoli passi e piccoli gesti quotidiani hanno permesso alle donne, prima nella Grande Guerra e poi all'interno della Resistenza, di emanciparsi, di uscire da quella 'gabbia' che da secoli le teneva rinchiuso in un mondo maschilista e patriarcale, incapace di vederle e di apprezzarle. Nella sfortuna e nella miseria della guerra, infatti, le donne poterono finalmente trovare il loro posto nel mondo, nella società, sentendosi finalmente capaci e consapevoli della propria forza.

### *Il ruolo della staffetta nella Resistenza*

Il sole. I campi, campi a perdita d'occhio e la strada bianca che li taglia. Un ululato acuto, gioioso, rompe l'aria immobile. Poi una ragazza in bicicletta. La polvere fine le fa i piedi come di marmo nei sandali, mentre pesta i pedali a ritmo serrato; le sporca i polpacci tesi, sale fino ai capelli sfuggiti dalle trecce che schiaffeggiano le guance, secchi come stoppe, caldi di sole – li laverà nel fontanile quando arriva, poterseli fare belli con una mano d'olio d'oliva! pensa. Una fetta di pane unta d'olio col sale, che sogno – lo stomaco gorgoglia, ha sedici anni e una fame da lupi, sempre.

Molla il manubrio e fila a braccia aperte. Lascia che la gonna del vestito di cotonina a fiori gialli salga sopra le cosce, rossa in viso – l'abbasserà solo se incrocia qualcuno. Ride da sola. Ha sedici anni e la morte forse l'aspetta in fondo alla strada bianca, ma non può crederci e nemmeno pensarlo, urla al cielo per sfidarla.

Non sarà mai più così felice. Così libera. Lo ricorderà sempre. Combatterà tutta la vita perché ogni ragazza possa sentirsi, nel proprio corpo, nel proprio tempo, come si sentiva lei allora. Una rondine in volo<sup>63</sup>.

Il ruolo svolto dalle staffette non fu da sottovalutare in quanto furono ritenute elementi indispensabili per la lotta resistenziale. A tal proposito, la partigiana veneziana Ida d'Este descrive quali sono le attività che una staffetta deve saper fare e ciò che deve imparare all'interno della Resistenza<sup>64</sup>. Il loro compito principale era, come è noto, trasportare messaggi, ma spesso gli venivano affidate armi o esplosivo per sabotaggi e attentati. Molteplici furono le modalità con le quali le staffette contrabbandavano messaggi, stampa

---

<sup>63</sup> Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 87.

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 91-92.

e volantini, si pensi per esempio all'utilizzo della guaina elastica indossata sotto la gonna atta a simulare una gravidanza in cui si nascondevano documenti<sup>65</sup>.

Le staffette accompagnavano anche persone importanti, come comandanti partigiani o ufficiali alleati, che necessitavano del loro aiuto per dirigersi da una zona all'altra. Grazie, infatti, alla loro conoscenza del territorio erano in grado di spostarsi meglio di chiunque altro, svolgendo per tale ragione competenze ufficiali di collegamento, facendo leva sul proprio aspetto che non destava sospetto in caso di controlli<sup>66</sup>.

Contrariamente all'immaginario comune, le staffette non sempre utilizzavano la bicicletta come mezzo di trasporto, prediligendo muoversi a piedi, a causa dell'assenza di mezzi propri o a seguito delle razzie compiute dai soldati tedeschi<sup>67</sup>; le distanze percorse erano molto lunghe. L'impresa era davvero rischiosa, specialmente quando percorrevano strade accidentate con le vecchie bici poco o nulla ammortizzate.

La staffetta, quindi, non solo era un incarico pericoloso, ma richiedeva sangue freddo e autonomia di giudizio, al fine di stabilire il giusto equilibrio tra la necessità di obbedire agli ordini e quella di improvvisare. In aggiunta, le staffette iniziarono a sperimentare nuovi metodi per usare il loro "potere", si pensi ad esempio al *maquillage* che divenne in un primo momento una vera e propria arma di seduzione, per poi divenire un travestimento, beffando così i nazifascisti, secondo i quali le partigiane non potevano che essere delle proletarie straccione. L'arte della seduzione accomuna non solo le giovani ragazze ma anche le donne più adulte, le quali, giocando sul registro della provocazione, si mettono le une alle altre al servizio di una causa comune<sup>68</sup>. «Un'arte sottile, e mai abbastanza conosciuta, che attinge ai tesori nascosti del genio femminile»<sup>69</sup>.

Diciannove di loro furono insignite della medaglia d'oro per il loro contributo durante la Resistenza<sup>70</sup>. «Le donne vengono assunte nel pantheon dei martiri con cui la neonata Repubblica cerca di offrire un significato collettivo al lutto e insieme costruire un nuovo epos patriottico, in cui le donne sono insieme angelicate e virilizzate»<sup>71</sup>.

---

<sup>65</sup> *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, a cura di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

<sup>66</sup> Teresa Vergalli, *Storie di una staffetta partigiana*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

<sup>67</sup> Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 92.

<sup>68</sup> *Noi, compagne di combattimento. I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945*, a cura dell'ANPI, Torino, 2017.

<sup>69</sup> Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 100.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 307.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 308.

## 2.2 Storia della Resistenza delle partigiane padovane

Lina, Ada e Milena sono tre delle donne che hanno combattuto nella Resistenza padovana, provenienti da contesti socio-culturali differenti, ma accomunate dallo stesso spirito di liberazione da oppressioni perpetuate dalla politica fascista e da una società incapace di riconoscerle e vederle. Queste tre storie aiutano a comprendere la semplicità e la difficoltà di compiere determinate scelte, scelte che sembrano, ad oggi quasi scontate, ma che allora rappresentavano un vero e proprio atto rivoluzionario, anticonformista, grazie alle quali oggi possiamo vivere in questa società.

Lina Geremia Pighin apparteneva alla Brigata (Btg) «Silvio Trentin». Proveniva da una famiglia socialista, nella quale la libertà e l'uguaglianza erano ritenute principi fondamentali, di cui comprese l'importanza solo dopo il pestaggio del padre da parte delle forze squadriste.

Quando si iscrisse all'Università, nel 1936, vigeva l'obbligo di indossare la divisa fascista, tuttavia ella si oppose, portandola a ricevere numerose ripercussioni non solo dal resto del corpo studentesco ma dallo stesso corpo docente. In quegli anni conobbe il marito, Otello Pighin, studente di ingegneria, inviato al confino per aver scritto una lettera di plauso a un proprio docente che era stato sospeso per essersi opposto a una marcia fascista<sup>72</sup>.

Quando il compagno Pighin fu chiamato a combattere, in un primo momento in Francia e successivamente in Grecia, Lina, mediante le lettere ricevute, comprese la gravità della situazione in battaglia. Nel 1943, dopo il matrimonio, Otello Pighin si trasferì senza la consorte a Milano per lavoro, dove fu licenziato a causa di continue incitazioni alla rivolta; tornato a Padova e riconciliatosi con la moglie, entrambi presero la decisione di organizzare la lotta<sup>73</sup>. Decisero, dunque, di collaborare con il professore Egidio Meneghetti e con altri antifascisti, come Italo Rampazzo e Gino Baldan. Con loro, Pighin costituì un gruppo di guastatori che, insieme alla partecipazione di operai e contadini, diedero vita alla brigata «Silvio Trentin».

---

<sup>72</sup> ANPI di Padova, *Donne nella resistenza*, cit., pp. 70-71.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 71.

Lina Pighin, partecipò fin da subito con entusiasmo alle azioni di coordinamento e collegamento con gli altri gruppi, provvedendo personalmente allo spostamento del materiale esplosivo<sup>74</sup>.

Successivamente alla cattura del marito, avvenuta nell'aprile del 1944, anche Lina fu arrestata appena un mese dopo e condotta al carcere dei Paolotti, in cui vi rimase solamente 9 giorni poiché il marito, dopo il sequestro di un tenente fascista, chiese uno scambio<sup>75</sup>.

La partigiana Lina, oltre ad aver preso parte in prima persona alla Resistenza, ha poi raccontato numerosi episodi della lotta, come quando il marito interruppe le trasmissioni radio della RAI e lanciò un appello antifascista. Otello Pighin fu fucilato ad Abano Terme (Padova) il 10 gennaio 1945. La moglie Lina e la figlia Elena portarono avanti la lotta antifascista e per questo si dovettero nascondere nel convitto di Santa Sofia e successivamente a Ponte di Barbarano, dove rimasero sino alla Liberazione<sup>76</sup>.

La scelta di condividere la sua storia deriva dalla volontà della stessa di sensibilizzare le future generazioni sulle tematiche della libertà e dell'uguaglianza, ma soprattutto sulla necessità di lottare per i propri diritti e ideali. Difatti, ciò si può desumere dalla sua testimonianza contenuta nell'opera *Donne nella resistenza. Testimonianze di partigiane padovane* a cura dell'ANPI di Padova<sup>77</sup>.

Ada Negro Foco apparteneva alla Brigata «Francesco Sabatucci». Proveniva da una famiglia operaia e per tale ragione concluse gli studi obbligatori, subito dopo i quali iniziò a lavorare in alcuni laboratori sartoriali. All'interno del contesto familiare mai erano state affrontate tematiche legate alla politica, poiché il bisogno più impellente era rappresentato dal denaro, a causa della morte del padre per mano di una bomba austriaca nel 1916<sup>78</sup>.

L'ambiente di bigottismo e di pregiudizi, in cui crebbe, la portò a vivere esclusivamente indirettamente il fascismo, fino al 1934, quando incontrò Lorenzo Foco, che divenne

---

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 111.

successivamente suo marito. Egli era militante e dirigente del Partito Comunista Italiano (PCI), elementi che lo portarono a scontare otto anni di galera<sup>79</sup>.

Dopo il matrimonio, Ada conobbe il mondo della Resistenza, non comprendendo però pienamente in cosa consistesse la lotta. A seguito dell'entrata in guerra dell'Italia, il nido d'amore si trasformò in una vera e propria sede della lotta resistenziale, all'interno della quale venivano comunicate direttive politiche e venivano prese decisioni in merito alle attività.

Con la caduta del fascismo, avvenuta il 25 luglio 1943, la partigiana Ada iniziò a militare all'interno della brigata e intensificò la propria azione dopo il 26 luglio 1943, quando il marito riuscì a fuggire dalla cattura per mano della polizia. Ella, unendosi alle inquiline della sua casa sita in zona Portello, si mobilitò rifornendo i soldati di abiti e viveri, aiutata dall'intero vicinato. Durante i 45 giorni ella prese parte ad attività del PCI recandosi a Venezia, Vicenza, Verona e Trento al fine di recapitare comunicazioni e vario materiale<sup>80</sup>. Nel gennaio del 1944 fu arrestata da agenti di P.S. che la condussero alla caserma della guardia repubblicana a Venezia, dove per otto giorni subì continui interrogatori che le impedirono di riposare. Fu rilasciata il 1° febbraio, stremata fisicamente e moralmente e, rientrata a casa, fu accolta dai pochi inquilini rimasti<sup>81</sup>. Decise di abbandonare la città del Santo e di trasferirsi a Torino dove viveva la cognata; fu poi chiamata a Milano, dove già si trovava il marito da tempo, e lì proseguì con la sua attività all'interno della Resistenza<sup>82</sup>. Nel gennaio 1945, a seguito dell'arresto del marito, le fu chiesto di recarsi a Bergamo per eliminare quanto di compromettente era presente nel suo appartamento. Ella dunque sgomberò la casa e successivamente si rifugiò da amici a Milano, dove rimase per poco tempo. Dopo la condanna a scontare diciotto anni di carcere, ella infatti ritornò a Padova, dove riprese i contatti con l'organizzazione clandestina<sup>83</sup>. Poco dopo fu chiamata a far parte della compagnia Comando-Divisione garibaldina «Francesco Sabatucci», in cui fu nominata ufficiale di collegamento, con il grado di capitano<sup>84</sup>.

---

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 115-117.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 123.

Milena Fimiani Valle apparteneva alle Btg «Ferretto» e «Mazzini». Proveniva da una famiglia antifascista del ceto medio, che, attraverso l'assenteismo alle numerose manifestazioni fasciste, avevano espresso il loro dissenso durante il Ventennio. Nel 1942 conobbe per la prima volta il movimento resistenziale, grazie all'incontro con gli amici del fratello<sup>85</sup>.

Nel settembre del 1943, nei pressi di Venezia, vide per la prima un atto di liberazione: un gruppo di uomini e donne tentava di liberare una nave stipata di soldati italiani prigionieri, rastrellati precedentemente in Istria e in alcune zone della Jugoslavia. Ella, insieme ai compagni, aiutò questo gruppo, contribuendo alla liberazione di alcuni prigionieri<sup>86</sup>.

Nell'aprile del 1944, il fratello della partigiana Milena, dopo aver frequentato l'Università, aveva deciso di intraprendere la lotta in montagna, nella zona sovrastante le colline del Valdobbiadene, dove contribuì alla nascita della Btg «Mazzini». Nell'estate dello stesso anno anche Milena entrò nel movimento resistenziale, svolgendo i primi compiti all'interno della futura Brigata «Ferretto»<sup>87</sup>.

Nel febbraio del 1945 fu arrestata dalle brigate nere di Mestre che la condussero al loro comando operativo, dove vi rimase per qualche tempo. Successivamente alla liberazione si trasferì nel convitto di Santa Maggiore di Venezia, dove fece amicizia con molte ragazze lì ospitate. Nel mese di marzo fu ucciso il fratello per mano dei brigatisti fascisti; Milena decise di continuare ad offrire il proprio aiuto alla lotta clandestina, della quale ella si ritenne essere «un piccolissimo anello della catena»<sup>88</sup>.

### *Paola Zancan: il potere della parola*

Lotta armata. È questa la prima parola che si associa alla Resistenza, ritenendola univocamente una lotta compiuta con l'ausilio di armi e sabotaggi; ma essa è molto altro: è parola e cultura. Attraverso queste, si potevano diffondere pensieri e ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza, in un momento in cui la speranza per un mondo differente era pressoché assente. Un esempio significativo riguarda l'apporto offerto dalla propaganda clandestina attraverso la scrittura di volumi e testi che denunciavano la ferocia della

---

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 62.

dominazione fascista e nazista. Rievocare, narrando in modo preciso, anche solo uno degli episodi più significativi e al contempo critici che vedeva il protagonismo dell'istituzione universitaria patavina e la partecipazione del corpo studentesco, del corpo docenti e del personale dell'Ateneo contribuisce a ricostituire la stessa storia della Resistenza veneta.

Il Rettore Concetto Marchesi scelse di rimanere alla guida dell'Ateneo patavino, nonostante avesse presentato più volte le proprie dimissioni al ministro dell'Educazione nazionale della Repubblica Sociale Italiana, Carlo Alberto Biggini. La sua scelta derivò dalla volontà di salvaguardare l'indipendenza dell'Università dalle ingerenze nazifasciste e di fare di Palazzo Bo «una roccaforte della resistenza armata», come ha sottolineato Angelo Ventura<sup>89</sup>. Fu proprio l'appartamento di Marchesi, situato a poca distanza dal Bo, a Palazzo Papafava, che è anche sede del Ministero dell'Educazione nazionale della RSI, a divenire il luogo di nascita e di riferimento del Comitato di Liberazione Nazionale Regionale del Veneto (CLNRV). Il Comitato creò un organo di stampa per la diffusione dei principi di libertà resistenziali, denominato «Fratelli d'Italia», che aveva sede nello studio del tipografo Giovanni Zanocco<sup>90</sup>.

L'episodio testimone dell'impegno sociale e culturale, svolto dall'Università di Padova nella lotta di liberazione, fu rappresentato dall'edizione clandestina di un intero volume: si tratta del libro antinazista di Hermann Rauschning, *Confidenze di Hitler*, pubblicato nel 1939. Tale opera, iniziò a circolare clandestinamente in Italia nella sua versione francese e, solo grazie alla traduzione svolta nell'Ateneo, fu diffusa nella zona patavina<sup>91</sup>. La straordinaria quanto complessa e pericolosa attività di traduzione del volume fu svolta dall'assistente di latino dell'Università di Padova, Paola Zancan, moglie del futuro rettore patavino Aldo Ferrabino, che collaborò all'impresa assieme all'allora direttore dell'istituto di farmacologia dell'Ateneo patavino, Egidio Meneghetti<sup>92</sup>. Ai fini di celare il loro scopo propagandistico fu apposta una sovra copertina, intitolata *Le avventure di Pinocchio* di Collodi, caratterizzata dall'immagine del burattino nell'atto di beffeggiare la dittatura nazifascista<sup>93</sup>.

---

<sup>89</sup> Ventura, *Padova*, cit., p. 351.

<sup>90</sup> Simone, Mansi, *Alla prova della contemporaneità*, cit., p. 117.

<sup>91</sup> Angelo Ventura, *L'Università di Padova nella Resistenza*, in «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», XXVIII, 1995, pp. 171-172.

<sup>92</sup> Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti scienziato e patriota combattente per la libertà*, Padova, Cleup, 2003.

<sup>93</sup> Ventura, *L'Università di Padova nella Resistenza*, cit., p. 172.

Per l'impegno durante la lotta resistenziale, il 12 novembre 1945 l'allora Presidente del Consiglio e già presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), Ferruccio Parri, insignì con la medaglia d'oro al valor militare l'Università di Padova<sup>94</sup>. Fu riconosciuto a questa istituzione il ruolo centrale per il riscatto del Paese dal nazifascismo e per la diffusione e la lotta per la libertà della Patria, confermando la secolare tradizione intellettuale e sociale che caratterizzava ieri, come oggi, l'Università di Padova.

### **2.3 Resistenza e liberazione: l'importanza del Ricordo**

All'interno di Palazzo Bo, all'ingresso del Cortile Nuovo, fu collocata, l'8 febbraio 1948, una lapide commemorativa, che diede il nome al luogo di Atrio degli Eroi dell'Ateneo, poiché vi sono elencati i 116, tra studenti e docenti, che hanno contribuito alla difesa della libertà durante la Seconda guerra mondiale.

Tra i nomi dei numerosi caduti riportati sulla lapide si possono trovare ben 16 persone insignite della medaglia oro al valore militare, e di questi 13 sono studenti: Andrea Paglieri, Gian Giacomo Dalla Favera, Renato Del Din, Luigi Pierobon, Lorenzo Fava, Giuseppe Del Mei, Giovanni Girardini, Giorgio Ferro, Francesco Zaltron, Giacomo Chilesotti, Primo Visentin, Luciano Dal Cero, Luigi Tandura<sup>95</sup>. Non vi sono donne<sup>96</sup>, sottolineando l'assenza del riconoscimento, da parte dell'Ateneo patavino, del ruolo svolto da queste non solo nel movimento resistenziale ma anche nella società tutta durante la guerra. Rappresentando una sconfitta per coloro che hanno lottato e partecipato alla Resistenza, utilizzando modalità differenti rispetto agli uomini ma rischiando comunque la propria vita in nome dei propri ideali.

La presenza di questa lapide ha un significato non solo commemorativo ma svolge un ruolo essenziale nel dare una nuova vita a un luogo, quello che era il Cortile Littorio, simbolo del Regime. Un luogo in cui lo spirito di libertà e uguaglianza furono, per un breve periodo, soffocati dalla sopraffazione e dall'odio, facendo perdere le tracce di una

---

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>96</sup> Ad eccezione di Norma Cossetto, il cui nome è inserito nella lapide ma esso non è legato alla Resistenza al nazi-fascismo.

storia secolare di ricerca della libertà, che trovò nel corpo studentesco e docenti la volontà di lottare per questa<sup>97</sup>.

In occasione del cinquantenario dalla Liberazione dell'Italia, l'Ateneo patavino, nel 1995, rese omaggio a coloro che si impegnarono nella Resistenza, commissionando all'artista Jannis Kounellis un'opera. Questa, denominata *Resistenza e liberazione*, fu installata su una parete del Cortile Nuovo, assieme ad una targa che recitava «Alla fede civile e all'azione di Concetto Marchesi Egidio Meneghetti Ezio Franceschini e di quanti nell'Università seppero unire diversi ideali e culture in concorde lotta di popolo per riconquistare all'Italia la libertà»<sup>98</sup>.

L'opera, fedele ai principi dell'arte povera, è costituita da un'alta e compatta parete di legni che si schiarisce verso l'alto, passando da una base costituita da pannelli corrosi e arsi a una struttura di materiali legnosi e solidi. Tale opera rappresenta la volontà di ricostruire una nuova società, basata sulla speranza e sulla dignità umana, principi assenti durante la dittatura e che sono ispiratori invece della nostra Costituzione e democrazia<sup>99</sup>.

La zona costruita durante il periodo fascista, il Cortile Nuovo, al mero scopo di dimostrare la grandezza e la potenza del Fascismo, si trasforma, con queste opere, in un luogo totalmente differente, in cui ricordare il passato e simboleggiare il futuro. Attraverso, infatti, la presenza di opere commemorative chiunque visiti questo luogo può volgere lo sguardo su un passato tormentato e ricco di contraddizioni, che non deve essere in alcun modo negato o dimenticato, che deve offrire uno slancio verso il futuro. È grazie, infatti, a tali opere che si può trarre ispirazione per la propria vita e per adottare un cambiamento nella società, a partire da piccoli atti di coraggio, proprio come fecero gli studenti, le studentesse e i docenti dell'Ateneo durante la Resistenza.

Scoprendo le storie di chi morì per la propria Patria e i propri ideali, ci si può connettere a un passato non così lontano, comprendendo che i propri gesti e le proprie azioni hanno un valore centrale non solo per noi stessi ma anche per il luogo in cui viviamo.

---

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> *Ivi*, pp. 126-127.



## Capitolo III – Padre Placido Cortese e le sorelle Martini

### 3.1 Padre Placido Cortese

Padre Placido Cortese, un frate della Basilica del Santo a Padova, scomparve il giorno 8 ottobre 1944. Fu arrestato, sequestrato o rapito? Il superiore del Convento denunciò l'episodio alla Questura, in un clima di diffidenza e timore, in cui faticava a germogliare la speranza sulle sorti dello scomparso<sup>100</sup>.

Padre Placido Cortese nacque in Croazia, nella cittadina di Cherso, il 7 marzo 1907 da Matteo e Antonia Battaia; fu battezzato il 17 marzo con il nome di Nicolò Matteo con il quale si firmò fino al noviziato. Fin da bambino sviluppò un profondo e sentito interesse per Dio e per la fede cristiana-cattolica, che gli permise fin dall'età di tredici anni di intrecciare con i frati del seminario di Camposampiero (Padova) una significativa corrispondenza<sup>101</sup>. La decisione di entrare in seminario fu raggiunta a seguito del conseguimento della classe quinta, che gli consentì di accedere nell'ottobre 1920 al seminario di Camposampiero, dove vi rimase fino all'ottobre 1923<sup>102</sup>.

Dalla corrispondenza con i familiari emerse il suo interesse per lo studio e per la cultura, oltre che il forte senso di appartenenza alla famiglia francescana, che si intrecciò alla sua forte religiosità, attenta alla liturgia e alla vita di consacrazione<sup>103</sup>.

Fra Placido, raggiunta la maggiore età, fece ritorno nell'isola di Cherso nel settembre 1925 per proseguire i suoi studi<sup>104</sup>. Nell'estate del 1926 Padre Placido tornò a Camposampiero per assistere i ragazzi del IV ginnasio<sup>105</sup>. Nel medesimo anno, avvicinandosi al momento dell'ordinazione sacerdotale, Padre Placido giunse a Venezia alla Chiesa dei Frari, che fu elevata a basilica, sede del seminario di teologia<sup>106</sup>.

Il suo percorso sacerdotale fu caratterizzato dalla passione per la scrittura che lo portò a fornire un proprio contributo, durante il periodo accademico romano, iniziato nel 1927,

---

<sup>100</sup> Apollonio Tottoli, *Ho soccorso Gesù perseguitato! Vita, passione e morte di Padre Placido Cortese, martire del nazismo*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2001, p. 15.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>102</sup> *Ivi*, pp. 39-40.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 59.

sia all'interno del bollettino "Il Santo" della Basilica dei Santi Apostoli di Roma e sia all'interno del "Messaggero di S. Antonio" di Padova<sup>107</sup>.

Padre Placido si trasferì nel dicembre 1933, al termine del percorso accademico, a Milano, dove trascorse gli anni più sereni e dediti all'attività pastorale, fino al momento in cui, nel gennaio del 1937, fu eletto Direttore del "Messaggero di S. Antonio"<sup>108</sup>; si trova a Padova, dunque, dal momento di massimo apogeo del Fascismo fino alla sua dissoluzione nel 1943<sup>109</sup>.

### *L'attività eroica di Padre Placido Cortese: l'angelica figura di un francescano*

Padre Placido Cortese fin dall'infanzia e dall'adolescenza si dedicò agli altri, a coloro che necessitavano di aiuto, donando amore, conforto e sostegno. In quanto istriano, si prodigò nell'assistenza religiosa e morale dei numerosi internati, cittadini italiani e jugoslavi, che, a seguito dell'occupazione fascista della Jugoslavia del 1941, divennero prigionieri nei campi di internamento in Italia, accusati di promuovere la diffusione dell'antifascismo<sup>110</sup>. Furono la sua dedizione e la necessità impellente di aiutare i prigionieri alleati che gli permisero, nell'anno 1942, di iniziare la sua opera caritativa a favore di questi. In un primo momento si dedicò all'assistenza presso il Campo di internamento di Chiesanuova, a Padova, e poi in un secondo momento al Cimitero Maggiore, nei pressi di Vicenza<sup>111</sup>. Padre Cortese divenne uno dei membri più attivi e coinvolti nelle organizzazioni spontanee, laiche e religiose, che all'indomani dell'8 settembre 1943 si adoperarono nel salvataggio degli ex prigionieri alleati, degli ebrei e dei perseguitati politici. Divenne poi il punto di riferimento delle attività che, nate spontaneamente dalla solidarietà umana e da quella cristiana, si trasformarono in una vera e propria lotta alla liberazione. Egli, infatti, contribuì all'opera di soccorso del gruppo Fra.Ma. (dalle iniziali dei docenti Franceschini e Marchesi, attivi nella Resistenza<sup>112</sup>), che oltre del salvataggio degli ebrei

---

<sup>107</sup> Apollonio Tottoli, *Padre Placido Cortese. Vittima del nazismo*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2020.

<sup>108</sup> Tottoli, *Ho soccorso Gesù perseguitato!*, cit., pp. 85-86.

<sup>109</sup> Cristina Sartori, *Padre Placido Cortese. La sua vita, dono del silenzio*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2010.

<sup>110</sup> Capogreco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista*, cit.

<sup>111</sup> Tottoli, *Padre Placido Cortese*, cit., p. 153.

<sup>112</sup> Feltrin, *La lotta partigiana a Padova*, cit., Tomo I, p. 630. Si veda anche Simone, Mansi, *Alla prova della contemporaneità*, cit., p. 119.

si occupò dei soldati alleati catturati e resi prigionieri dai nazifascisti<sup>113</sup>; il gruppo aiutò in modo particolare coloro che decidevano di espatriare, accompagnandoli da Padova, passando per Milano e arrivando in Svizzera<sup>114</sup>. L'organizzazione poggiava su tre "pilastri": Padre Cortese, Padre Carlo Varischi e il Professore dell'Università Cattolica di Milano Ezio Franceschini. In tale gruppo, un ruolo fondamentale fu svolto anche dalle sorelle Martini<sup>115</sup>.

Ebbe così inizio l'azione di Cortese quale 'scafista' di Dio: spinto dall'amore cristiano, permise a coloro che fuggivano di giungere in una terra di salvezza, utilizzando in particolar modo le foto degli *ex voto* presenti nella Basilica del Santo per contraffare i documenti necessari al salvataggio dei prigionieri e dei perseguitati<sup>116</sup>. Per la sua attività contro il Regime fu sottoposto a un'attenta sorveglianza da parte delle autorità fasciste. Nel dicembre 1942 è arrestato un suo collaboratore, lo studente universitario Carlo Declich, il quale, a seguito di interrogatori, confessò l'operato svolto da Padre Placido Cortese<sup>117</sup>. Domenica 8 ottobre 1944, alle ore 13.35, Padre Cortese fu rapito da due soggetti in borghese, che lo convinsero a seguirli al di fuori della zona extraterritoriale della Basilica e a salire su un'autovettura, che li attendeva all'angolo di via Orto Botanico<sup>118</sup>. Il rapimento fu compiuto da conoscenti del Padre, un certo Mirko, suo intimo amico, e Fritz Werdnik, sotto-ufficiale nazista, vicino ai gruppi di Resistenza<sup>119</sup>. Di lui non si seppe più nulla: forse finì cremato nei forni della Risiera di S. Sabba, nei pressi di Trieste<sup>120</sup>. Sebbene siano stati consultati senza alcun esito positivo gli archivi tedeschi, si è avvalorata la tesi che Padre Placido Cortese morì tra l'ottobre e il novembre del 1944 a Trieste, nel bunker della Gestapo situato in piazza Oberdan, dopo aver subito interrogatori estenuanti e dolorose e inimmaginabili torture<sup>121</sup>.

L'8 febbraio 2018 a Padova, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella consegnò la Medaglia d'oro al merito civile alla memoria di Padre Placido Cortese e nel gennaio

---

<sup>113</sup> *L'archivio di Ezio Franceschini sulla Resistenza. Il carteggio del Gruppo Frama (1943-1945)*, a cura di Francesca Minuto Peri, Firenze, SISMELE - Ed. Galluzzo, 1997.

<sup>114</sup> Vittorio Marangon, *Resistenza padovana tra memoria e storia*, Padova, Centro studi Ettore Luccini, 1994.

<sup>115</sup> Giorgio Erminio Fantelli, *La resistenza dei cattolici nel padovano*, Padova, Federazione Italiana Volontari della Libertà, 1965.

<sup>116</sup> Tottoli, *Ho soccorso Gesù perseguitato!*, cit., p. 153.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> Feltrin, *La lotta partigiana a Padova*, cit., Tomo III, p. 1909.

<sup>121</sup> Boris Pahor, *Piazza Oberdan*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2010.

2021, davanti alla Basilica del Santo, è stata posta una “Pietra d’inciampo” alla sua memoria<sup>122</sup>.

### 3.2 Le “Sorelle Martini”

La famiglia Martini, i cui capostipiti furono Lorenzo Giovanni Battista Martini e Maria Giacinta Carmela Lanzani, si componeva di ben dodici figli, sei maschi e sei femmine: Maria, Augusto, Maddalena Virginia, Domenico, Alessandro, Giuseppe, Teresa, Lidia, Renata, Mario, Carla Liliana e Giancarlo<sup>123</sup>. Abitano a Padova, in via Galilei 18.

Teresa, Lidia e Carla Liliana e, seppur con minor presenza, Renata, passarono alla storia come le celebri “Sorelle Martini” protagoniste e attiviste della Resistenza Veneta.

Lidia Martini nacque a Torre di Mosto (Venezia) il 2 giugno 1921<sup>124</sup> (si veda Fig. 1). Frequentò il Liceo Scientifico Annibale Calini di Brescia nell’anno 1940<sup>125</sup>; si immatricolò alla Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, presso l’Università di Padova (si veda Fig. 2), il 6 novembre 1940 e condusse la Tesi di laurea dal titolo *Epeiroforesi Wegeriana* il 30 novembre 1946, sotto la supervisione del prof. Francesco Vercelli, il direttore dell’Istituto di Geografia fisica (voto 90/110)<sup>126</sup> (si veda Fig. 3-4-5). Lidia Martini morì il 20 settembre 2011.

Teresa (Teresina nei documenti) Martini nacque a Sandrigo (Vicenza) il 16 settembre 1919<sup>127</sup> (si veda Fig. 6-7). Conseguì il titolo di ammissione all’Università patavina presso il Liceo Scientifico “Ippolito Nievo” di Padova nell’anno 1938<sup>128</sup>; si immatricolò nell’a.a. 1941-42 alla Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali (e sceglie la Laurea

---

<sup>122</sup> Tottoli, *Padre Placido Cortese*, cit.

<sup>123</sup> Ringrazio sentitamente il sig.re Enzo Sabbadin per avermi fornito l’albero genealogico della famiglia Martini dal quale ho rinvenuto numerosi dati anagrafici qui riportati.

<sup>124</sup> Archivio Generale Ateneo di Padova (d’ora in poi AGAPd), Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Lidia Martini, matricola 80/32, certificato di iscrizione.

<sup>125</sup> AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Lidia Martini, matricola 80/32, scheda statistica di iscrizione.

<sup>126</sup> AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Lidia Martini, matricola 80/32, certificato di laurea.

<sup>127</sup> AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Teresa Martini, matricola 159/36, certificato anagrafico.

<sup>128</sup> AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Teresa Martini, matricola 159/36, scheda statistica di iscrizione.

di Chimica pura). Nel settembre del 1946, chiede il passaggio all'Università di Ferrara. Si immatricolò nuovamente nel settembre 1946, ma all'Università di Ferrara<sup>129</sup>.

Teresa Martini morì il 24 dicembre 2016.

Carla Liliana Martini nacque a Boara Polesine (Rovigo) il 7 agosto 1926<sup>130</sup> (si veda Fig. 8). Dopo aver compiuto gli studi classici a Bassano del Grappa, viene catturata e deportata (della sua deportazione si racconterà in maniera più dettagliata in questo capitolo). Dopo la guerra, rientrata a Padova, si iscrive all'Università per l'a.a. 1945-46, Facoltà di Lettere e Filosofia (si veda Fig. 9). Gli studi patavini sono bruscamente interrotti a causa di una lunga degenza causata dalla TBC ossea con duplice focolaio diagnosticata nel 1949, e potranno proseguire solo nel 1953<sup>131</sup>. Il 25 febbraio 1955 Carla Liliana si laurea, sotto la supervisione del prof. Sergio Bettini, con una tesi di laurea su «Epigrafi cristiane padovane»<sup>132</sup> (si veda Fig. 10-11). Muore il 25 settembre 2017.

Lidia, Teresa e Carla Liliana Martini contribuirono in modo significativo alla Resistenza, impegnandosi dopo l'8 settembre 1943 all'assistenza dei prigionieri alleati, fornendo loro viveri e un rifugio in cui poter trovare ristoro<sup>133</sup>. A Padova nacque la cosiddetta «catena della salvezza» di cui Teresa, Lidia, Liliana e Renata si ritenevano essere semplici anelli, tanto che hanno raccontato la loro storia e il loro operato a distanza di molti anni dagli eventi (si veda Fig. 12-13).

L'opera di salvataggio dei prigionieri alleati che, all'alba della firma dell'Armistizio di Cassibile, si trovarono nei campi di concentramento della provincia di Padova merita ben più di poche righe. Ne furono coinvolti non solo i primi nuclei cospirativi antifascisti ma anche singoli sacerdoti e strutture ecclesiastiche, cooperando tra loro e fornendo soccorso

---

<sup>129</sup> AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Teresa Martini, matricola 159/36, rinuncia agli studi e successiva richiesta di immatricolazione all'Università di Ferrara in data 24 settembre 1946.

<sup>130</sup> Albero genealogico della famiglia Martini. Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Venezia, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2004.

<sup>131</sup> Martini, *Catena di salvezza*, cit.

<sup>132</sup> Informazione fornitami dal sig.re Enzo Sabbadin in data 5 giugno 2023. Cfr. inoltre, AGAPd, Facoltà di Lettere e Filosofia, Fascicolo personale della studentessa Carla Liliana Martini, matricola 152/29, tesi di laurea.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 221.

ai bisognosi, andando a costituire improvvisate catene della solidarietà, nelle quali si impegnarono soprattutto donne provenienti dalla provincia patavina<sup>134</sup>.

La giovane Teresa Martini, con l'aiuto della famiglia e dell'amica Elsa Vicinanza, organizzò un vero e proprio servizio di assistenza a favore dei numerosissimi prigionieri alleati nascosti nelle campagne dei comuni limitrofi. Essa provvide, in un primo tempo, al reperimento ed alla distribuzione di indumenti, viveri, sigarette, libri in lingua inglese; quando poi, con l'avvicinarsi dell'inverno, la situazione degli ex prigionieri si fece precaria, Teresa riuscì a nascondere nella sua casa di via Galilei alcuni prigionieri alleati<sup>135</sup>. L'abitazione della famiglia Martini divenne così la sede dell'organizzazione, dove veniva raccolto il vestiario, si preparavano i documenti falsi e si aiutavano nel trasferimento i partenti. Nel frattempo, Teresa prese contatto con padre Placido Cortese, organizzando con l'aiuto di Armando Romani, ufficiale dell'aviazione, lo spostamento degli ex prigionieri verso la Svizzera. In gruppi, di non più di 12-15 persone, i fuggitivi furono accompagnati nel tragitto da Padova a Milano e di qui al confine italo-svizzero da Teresa Martini stessa o dai suoi familiari, che si alternavano nel servizio con altri volontari<sup>136</sup>.

*Catena di salvezza: imperativo individuale e collettivo per sanare ogni forma di ferita*<sup>137</sup>

Dopo circa cinquant'anni di silenzio, incredibilmente condiviso con genitori e fratelli, sento ora il dovere di testimoniare quella parte di follia nazista che ho subita, affinché non vada perduta la memoria di atrocità ed eroismi che essa ha partorito, in difesa dei valori per i quali molti hanno pagato anche con la vita.

Memoria e futuro giusto, per non dimenticare la violenza, il degrado, le umiliazioni continue inflitte da uomini contro altri uomini.

Mi auguro che questi miei ricordi, le brevi considerazioni e i pensieri non si sperdano nel vento come il fumo dei milioni di nostri fratelli sterminati.

Sono tutti ricordi provocati dalla sofferenza di allora.

È desiderio di pace.

È volontà di sradicare l'odio che è annidato nei cuori.

---

<sup>134</sup> Feltrin, *La lotta partigiana a Padova*, cit., Tomo I, p. 619.

<sup>135</sup> Bellina e Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit.

<sup>136</sup> Feltrin, *La lotta partigiana a Padova*, cit., Tomo I, p. 630.

<sup>137</sup> Le parole sono di Carla Liliana Martini. Si veda Martini, *Catena di salvezza*, cit., p. 103.

È imperativo individuale e collettivo per sanare ogni forma di ferite<sup>138</sup>.

Nella notte di San Valentino del 2004 Carla Liliana Martini prese la decisione di condividere il suo segreto, che per anni aveva custodito sperando di dimenticare ogni traccia del suo passato. Iniziò così la stesura del volume che divenne il diario della sua vita, al cui interno l'efficacia di una parola racconta una tragedia da cui ci si deve trarre in salvo se la catena dei sentimenti vince su quella dell'odio<sup>139</sup>.

Carla Liliana raccontò che nell'anno 1943 viveva con la sua famiglia a Padova, precisamente in via Galileo Galilei al civico 18, all'interno di una società ancora fortemente ancorata all'economia agricola: il padre, difatti, nonostante avesse la licenza superiore, nei documenti universitari era indicato come «agricoltore» e la madre, con diploma magistrale, era una casalinga<sup>140</sup>.

Il 10 settembre 1943 la città venne occupata dai tedeschi che non incontrarono alcuna resistenza; contemporaneamente si costituì il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) che divenne il fulcro della lotta resistenziale veneta, i cui principali esponenti furono i professori universitari Egidio Meneghetti, Concetto Marchesi e Silvio Trentin<sup>141</sup>.

La signora Martini ricordò che Padova fu tappezzata di avvisi in cui si assicuravano cinque chilogrammi di sale da cucina e cinquemila lire, a coloro che denunciavano chiunque ospitasse un prigioniero, un ebreo o un dissidente politico. A tal proposito condivise un aneddoto familiare in merito alla raccolta di acqua salata, che scarseggiava, dato che il sale era divenuto un bene prezioso: il padre e l'unico fratello allora quattordicenne si recavano in bicicletta fino alla laguna veneta per raccogliere l'acqua salata necessaria per la cottura dei cibi<sup>142</sup>.

In tale contesto aumentò l'impegno di coloro che si opponevano al Fascismo e al Nazismo, attuando i primi interventi di soccorso dei ricercati<sup>143</sup>. Nel frattempo, la famiglia Martini ospitava prigionieri; le sorelle si recavano spesso in campagna,

---

<sup>138</sup> Le parole sono di Carla Liliana Martini. Si veda Martini, *Catena di salvezza*, cit., p. 103.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>140</sup> Tali informazioni, rinvenute nei fascicoli personali delle sorelle Martini presso gli archivi dell'Università di Padova, sono state confermate dai familiari delle "Sorelle Martini" nell'intervista avvenuta il 6 febbraio 2023.

<sup>141</sup> Feltrin, *La lotta partigiana a Padova*, cit., Tomo II, pp. 761-762.

<sup>142</sup> Martini, *Catena di salvezza*, cit., pp. 16-17.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 17.

specialmente a Saonara, per parlare con i fuggitivi e per portare loro un po' di cibo, spesso dei sacchetti di pane biscotto, come è stato ricordato nelle loro memorie<sup>144</sup>.

Liliana, tra le pagine del volume, descrisse i motivi che spinsero le sorelle a compiere tali opere di salvataggio: in primo luogo la necessità di salvare il maggior numero di persone; una certa dose di incoscienza; l'attrazione esercitata dal diverso e dal rischio nel compiere azioni vietate<sup>145</sup>. La loro Resistenza fu la conseguenza della formazione cattolica ricevuta in famiglia e in parrocchia, che permise loro di agire, in un primo momento, mosse dalla carità cristiana<sup>146</sup>. In un secondo momento, tuttavia, subentrò l'impegno politico, in particolar modo della sorella Teresa che, durante il percorso accademico, si dedicò allo studio del confronto tra società democratiche e dittatura fascista discutendone con alcuni compagni di studio<sup>147</sup>.

Verso la metà di marzo del 1944, esattamente il giorno 13, con la sua biciletta, Carla Liliana si recò a Saonara per organizzare l'ennesimo viaggio di salvataggio: giunta a destinazione con Delfina e Maria Borgato, facenti parte dell'organizzazione, concordarono la data di partenza dei fuggitivi e le modalità per fare pervenire loro i documenti e il vestiario necessari<sup>148</sup>. Qui ella si incontrò con cinque uomini che non parlarono mai: Liliana li guardò e passò in rassegna le foto degli *ex voto* cercando di individuare quelle più adatte ai loro volti. Nella strada di ritorno, il giorno seguente, incontrò sua sorella Teresa con tre dei cinque uomini visti a Saonara, provò prima stupore e poi una forte inquietudine quando la sorella le sussurrò «SS». Questi, infatti, si erano presentati a casa loro con Delfina Borgato che era stata precedentemente arrestata insieme alla zia e al padre. Anche Liliana fu catturata e sottoposta a innumerevoli interrogatori. Sia lei che la sorella Teresa negarono e continuarono a negare ciò di cui furono accusate<sup>149</sup>. Le sorelle, nella speranza che qualcosa potesse accadere a loro favore, offrirono del caffè alle SS, che tuttavia, le intimarono di prendere il necessario e di seguirli. Uscirono dall'abitazione, dove vi rimase solo Norma, la domestica, che in seguito fu arrestata e condotta nelle carceri di Venezia.

---

<sup>144</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>146</sup> Alessandro Santagata, *Una violenza incolpevole. Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Roma, Viella, 2021.

<sup>147</sup> Martini, *Catena di salvezza*, cit., p. 20.

<sup>148</sup> *La partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza*, a cura di Maria Teresa Segà, Portogruaro, Nuova dimensione, 2004.

<sup>149</sup> Martini, *Catena di salvezza*, cit., pp. 26-27.

Invece Lidia e Renata riuscirono a fuggire dall'arresto non trovandosi in casa poiché Lidia stava accompagnando alcuni ebrei nella tratta Milano-Oggioni e Renata si trovava in centro per svolgere alcune commissioni<sup>150</sup>.

Le sorelle Liliana e Teresa furono condotte a Prato della Valle dove, a poca distanza da loro, sostava un camion al cui interno vi erano numerosi volti di cittadini conosciuti. Fu proprio in quell'istante che Carla Liliana comprese che i cinque uomini, conosciuti a Saonara nel mese di marzo, erano delle spie che si erano spacciati per prigionieri alleati, per carpire quante più informazioni possibili<sup>151</sup>. Teresa e Liliana, condotte al carcere di Venezia, furono separate in celle di punizione e dove vi rimasero per quattro mesi<sup>152</sup>. Durante quegli estenuanti e interminabili mesi furono sottoposte a numerosi interrogatori durante i quali non mancarono minacce e violenze, inferte senza sosta e con particolare crudeltà, poiché ritenute elementi centrali nell'organizzazione sovversiva. Si pensi, ad esempio, all'obbligo di pulire un intero casolare, sequestrato dai nazifascisti, nei pressi del Lido di Venezia<sup>153</sup>.

La sorella Lidia, tornata da Milano, ricevette la notizia dell'arresto delle due sorelle dalla domestica Norma<sup>154</sup>. Per un breve periodo decise di sostare ad Annone Brianza, ospite di un ex colonnello, come suggeritole da Armando Romani. Trascorsi alcuni mesi, Lidia decise di tornare a casa nella speranza che non vi fosse più alcun pericolo; tuttavia in autunno i fascisti l'arrestarono nella casa di via XX Settembre, a Padova, e la condussero nelle carceri di Santa Maria Maggiore a Venezia, dove vi rimase per due mesi<sup>155</sup>. Successivamente fu trasferita e condotta, in un primo momento, a Verona nel Forte di San Leonardo e poi al campo di Gries (Bolzano), dove fu costretta a lavare i panni dei prigionieri fino al 25 aprile 1945, giorno in cui il campo fu liberato. A Gries era rinchiuso anche Egidio Meneghetti, il capo della Resistenza veneta<sup>156</sup>. I due, assieme a Edgardo Sogno, anch'egli conosciuto a Bolzano, dopo la Liberazione si diressero in Svizzera; Lidia fece ritorno a Padova il 30 aprile 1945<sup>157</sup>.

---

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>151</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>154</sup> Bellina e Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit.

<sup>155</sup> Martini, *Catena di salvezza*, cit., p. 41.

<sup>156</sup> Saonara, *Egidio Meneghetti*, cit.

<sup>157</sup> Martini, *Catena di salvezza*, cit., p. 42.

Nei giorni 26 e 27 luglio dell'anno 1944, anche Liliana, Teresa, Delfina e sua zia Maria, Milena Zambon, le signore Raimondi, Battan e Zonta, Gabriella ed Erika di Gorizia furono condotte al campo di concentramento di Bolzano<sup>158</sup>. Tuttavia, Liliana e Teresa in un secondo momento furono fatte salire su un carro bestiame e condotte al campo di concentramento di Mauthausen<sup>159</sup>. Nell'istante si diressero all'entrata del campo scorsero un imponente e massiccio portone, sulla cui sommità era stato fatto incidere ad un prigioniero polacco la scritta *Arbeit mach frei* («Il lavoro rende liberi»), accompagnata da una croce uncinata simbolo del potere nazista<sup>160</sup>. Liliana nell'immediato, come numerosi prigionieri del campo, provò una forte avversione verso quel Dio in cui ella credeva ma dal quale sentì di essere stata abbandonata, abbandonata alla volontà crudele di un potere pervaso dall'odio e dall'indifferenza. Tuttavia, Liliana si rese conto che quanto le stava accadendo, nonostante l'avversione, il terrore e lo sconforto, era un ulteriore atto di fede, in cui riponeva la sua richiesta di aiuto a Dio<sup>161</sup>. Il giorno seguente al loro arrivo al campo, le due sorelle furono sottoposte ai controlli svolti da un gruppo di SS che intimarono loro di spogliarsi: Liliana, la sorella Teresa, e le altre prigioniere si sentirono private del loro pudore e della loro femminilità<sup>162</sup>.

18974: ecco la nuova identità di Liliana, alla quale doveva rispondere. A fianco del numero cucito sulla casacca malconcia a righe grigie e blu, fu aggiunto un triangolo di colore rosso che indicava il suo *status* di prigioniera politica; inoltre furono segnate con il colore nero le lettere 'IT' per segnalare la sua nazionalità<sup>163</sup>.

Il regime nazista costruì scientificamente e lucidamente la propria 'macchina del potere': in un primo momento i prigionieri furono ridotti a numeri e privati delle loro personalità e dignità, furono quindi trattati come bestie, sottoposti a lavori disumani durante i quali numerosi prigionieri morirono stremati dalla fatica e dal dolore. Inimmaginabili erano le torture e le modalità con le quali queste vennero attuate: si pensi che a Liliana e a Teresa fu risparmiato la violenza maggiore che una mente umana possa pensare ovvero lo stupro da parte di cani addestrati a ciò<sup>164</sup>.

---

<sup>158</sup> *Ivi*, pp. 44-45.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>160</sup> Giuseppe Mayda, *Mauthausen. Storia di un lager*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>161</sup> Martini, *Catena di salvezza*, cit., p. 52.

<sup>162</sup> *Donne e bambini nei lager nazisti*, a cura di Giorgina Bellak e Giovanni Melodia, Milano, Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti, 1962.

<sup>163</sup> Martini, *Catena di solidarietà*, cit., p. 53.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 55.

Liliana compirà al campo di concentramento di Mauthausen i suoi diciotto anni e la sorella Teresa, come regalo di compleanno, le tolse i pidocchi: fu per entrambe un gesto carico di affetto e di premura, di cui fortunatamente l'indifferenza nazista non le privò. Una mattina, l'8 o il 9 di agosto del 1944, le sorelle furono dirette all'interno di un locale molto ampio e piastrellato di bianco, il cui soffitto era caratterizzato da numerosi soffioni per docce. Liliana e Teresa, inconsapevoli di ciò che avveniva al suo interno, beneficiarono di tale vista, soprattutto perché per diverso tempo non fu concesso loro di lavarsi. Tuttavia, pochi momenti dopo, furono fatte uscire dalla struttura e gli fu consegnato una sorta di pacchetto, al cui interno vi erano gli indumenti che avevano dato alle SS all'entrata delle docce<sup>165</sup>.

Nei giorni seguenti Liliana e Teresa furono condotte al campo di concentramento di Linz (Austria), al cui interno si ergevano enormi fabbriche il cui unico obiettivo era la produzione di materiale bellico; furono internate nel Lager n. 39<sup>166</sup>. Un giorno le sorelle, solite camminare tra le baracche, notarono due ragazzi che stavano camminando davanti a loro e uno di questi aveva uno strappo sulla manica destra della camicia. Liliana e Teresa osservarono che sarebbero state capaci di aggiustare la camicia del ragazzo e i due, sentendole dialogare, si voltarono e si presentarono: erano entrambi studenti patavini. Andrea, uno dei due ragazzi, divenne il marito di Teresa due anni dopo il ritorno a casa<sup>167</sup>. Nel periodo successivo le due sorelle furono divise per la prima volta: Liliana fu diretta al suo ultimo lager austriaco, Grein a.d. Donau, un campo satellite di Mauthausen. Tale separazione durò all'incirca quaranta giorni, periodo durante il quale Teresa si ammalò gravemente di difterite, e solo a seguito della guarigione riprese poi la mansione che le fu affidata ovvero lavorare per ben otto ore al giorno alla fresatrice in un'officina per la costruzione di pezzi d'aereo<sup>168</sup>. A Liliana fu affidato il compito di spostare il materiale edile da un angolo a quello diametralmente opposto del *lager*<sup>169</sup>. Poiché questa mansione le provocò diversi sanguinamenti alle mani, decise così di rivolgersi in tedesco al militare che supervisionava l'operazione: questi reagì immediatamente estraendo l'arma puntandogliela contro, ma fortunatamente intervenne un ufficiale della *Wehrmacht* che

---

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 57

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>168</sup> Bellina e Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit., p. 221.

<sup>169</sup> Martini, *Catena di solidarietà*, cit., p. 66.

lo dissuase a non sparare. Questi, in un momento successivo, contattò le due sorelle e gli consegnò *La vita nova* di Dante Alighieri: gesto che Liliana ricordò con molto affetto poiché infuse una speranza profonda nell'animo delle sorelle<sup>170</sup>.

6 o 7 di maggio 1945: il giorno della fuga. Durante la prigionia, Liliana e Teresa avevano studiato minuziosamente le modalità che, in un momento successivo, avrebbero loro permesso di fuggire dal *lager*, ovvero come scavalcare nel buio la recinzione che le separava dalla Libertà<sup>171</sup>.

Le sorelle decisero di raggiungere il campo di Mauthausen, ma la distanza che separava il campo di concentramento di Grein a.d. Donau da quello di Mauthausen era notevole; nonostante la fatica e grazie al sostegno reciproco non demorsero e raggiunsero il campo. Teresa e Liliana, arrivate a destinazione, si rivolsero al comando alleato presente nel *lager*, che liberò il 5 maggio il Campo, delucidando la situazione in cui riversavano loro stesse durante quel lungo cammino<sup>172</sup>. A seguito di ciò, le sorelle, insieme ai compagni alleati, decisero di dirigersi in un primo momento a Linz, dove vi rimasero per circa un mese, poi in un secondo momento si rimisero in viaggio verso la città del Santo<sup>173</sup>.

Liliana e Teresa raggiunsero la città di Padova il 5 giugno 1945. Giunte a destinazione, decisero nell'immediato di dirigersi presso la Basilica del Santo<sup>174</sup>. Le due sorelle incontrarono un frate a cui chiesero notizie di Padre Cortese, questi le prese per mano e confidò loro la brutale sorte del frate<sup>175</sup>. Dopo aver ricevuto la terribile notizia chiesero di contattare la famiglia; trascorsi pochi minuti si presentarono sotto il porticato del chiostro i fratelli Augusto, Giuseppe e Giancarlo. Si diressero nella loro abitazione, dove furono accolte dai genitori, dalle sorelle Lidia e Renata<sup>176</sup>.

Fecero ritorno al nucleo familiare anche i fratelli Domenico e Sandro e Norma, che fu rilasciata due mesi dopo l'arresto senza aver rivelato alcuna informazione. Era proprio lei che quotidianamente si occupava di fornire i pasti ai prigionieri, di lavare i loro indumenti e di fare le pulizie<sup>177</sup>. La famiglia Martini, purtroppo, ricevette la comunicazione delle

---

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>172</sup> *Ivi*, pp. 82-83.

<sup>173</sup> *Ivi*, pp. 85-87.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>175</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 92.

morti dei fratelli Alessandro e Sandro; infine, nel mese di giugno, fece ritorno a casa anche il fratello Domenico, che giunse dall'Alta Germania<sup>178</sup>.

### *I Giusti del mondo: il rifiuto all'indifferenza*

La città di Padova, in località Terranegra, dal 5 ottobre 2008 ospita un Giardino, in cui vengono onorati i Giusti di tutti i Genocidi compiuti nel XX secolo. La città patavina ha così voluto dare vita a un ambiente che possa ricordare tutti coloro che si sono opposti alle violenze e all'indifferenza. All'interno di questo luogo è stato costruito un enorme muro circoscritto da due pareti al cui interno si erge un monumento scolpito da Elio Armando: un insieme di menhir di diverso materiale disposti con diverse inclinazioni, per ricordare le tragedie che hanno caratterizzato il Novecento. Inoltre, se si percorre una breve scalinata, si raggiunge la parte più elevata del Giardino che ospita diversi alberi, ognuno dei quali è dedicato a un Giusto<sup>179</sup>. L'idea di piantare un albero rappresenta la volontà dell'essere umano di salvarsi e di generare una nuova vita, innalzandosi e rifiutandosi di rimanere nel silenzio indifferente delle coscienze che hanno permesso le atroci barbarie del Novecento. È proprio al Giardino dei Giusti che si è deciso di collocare una stele sulla quale sono scolpiti i nomi di Padre Placido Cortese e del suo gruppo composto da: Delfina Borgato, Maria Borgato, Franca Decima, Delia Fasolato Mazzucato, Parisina Lazzari, Carla Liliana Martini, Lidia Martini, Teresa Martini e Milena Zambon (vedi Fig. 14)<sup>180</sup>.

### **3.3 Tra i ricordi di famiglia. La parola passa ai familiari delle sorelle Martini**

Stefano Martini è figlio di Giuseppe Martini, uno dei dodici componenti della numerosa famiglia Martini, e di Gasparetto Elena<sup>181</sup>. Il padre Giuseppe era medico e per la professione svolta era il punto di riferimento della famiglia. Stefano, ora pensionato, lavorava come insegnante presso il Liceo Ginnasio Tito Livio di Padova. È lì che vennero

---

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>179</sup> *Il giardino dei giusti del mondo di Padova*, a cura di Federica Fasolo e Antonella Francioso, Padova, Comune di Padova, 2010.

<sup>180</sup> A.N.E.I. Federazione provinciale Padova, *Giardino dei Giusti*, (<https://musecodellinternamento.it/giardino-dei-giusti/>, 27 maggio 2023).

<sup>181</sup> Intervista con il sig.re Stefano Martini, effettuata in data 25 gennaio 2023.

ospitate le sue zie, Liliana, Lidia e Teresa Martini, che per la prima volta condivisero con gli studenti la loro testimonianza resistenziale.

Stefano racconta che era molto legato alle zie Liliana e Lidia, in modo particolare alla seconda; ricorda che quando frequentava l'Istituto Comprensivo "Ardigò" e studiava presso la succursale "Mameli", vicino all'istituto dove insegnava Liliana, al termine dell'orario scolastico pranzava con la zia. Per comprendere il forte legame che univa Stefano e Liliana basti pensare che fu lui ad occuparsi del testamento spirituale della zia. Dalle parole pronunciate dal signor Stefano emerge il grande rammarico nel non aver avuto la possibilità di vivere fino a pieno il rapporto con la zia Liliana, la quale fu colpita da un ictus, da cui fortunatamente si riprese.

Liliana fu la prima delle tre sorelle a raccontare ciò che visse durante la Resistenza Veneta, dopo aver mantenuto il silenzio per quaranta anni temendo di non essere creduta e capita. Liliana confidò al nipote Stefano di aver scritto le bozze in una sola notte di quello che sarebbe diventato il suo libro *Catena di salvezza*. A differenza di Teresa, che era più restia nel condividere la sua testimonianza in occasione della Giornata della Memoria quando fu invitata a partecipare al Liceo Ginnasio Tito Livio.

Le sorelle Martini hanno poi condiviso la loro esperienza nella Resistenza Veneta raccontando ai loro familiari alcuni aneddoti: Stefano ricorda che a una delle zie fu puntata una pistola per impedirle di andare a scuola e successivamente fu arrestata. Liliana era iscritta alla sezione "C" del Liceo Ginnasio Tito Livio, aula dove Stefano insegnò per diversi anni: questo aneddoto permette di riflettere circa il fatto che lei potesse essere una compagna di classe degli alunni del nipote. Le sorelle Martini decisero di raccontare ai parenti le modalità con le quali furono arrestate: la sorella Lidia si trovava a Milano, loro erano state tradite, intervenne la domestica Norma che le avvertì di non fare ritorno a casa. Per comprendere lo spirito di iniziativa e anche una certa dose di incoscienza che caratterizzava le giovani sorelle Martini, Stefano ricorda l'episodio in cui, durante un viaggio in treno, una delle sorelle ebbe la prontezza di rispondere a un passeggero che si accorse che un prigioniero alleato, sotto mentite spoglie, stava leggendo il giornale al contrario, comunicandogli, quando gli fu reso noto, che non rispondeva poiché era sordo.

Il signor Stefano racconta, poi, che l'abitazione dove vissero le sorelle Martini si trovava in Via Galileo Galilei, e che dopo il loro arresto la casa fu requisita dai nazifascisti. Oggi

si possono notare le rimanenti due colonne laterali dell'abitazione che è stata ceduta all'associazione *Medici con l'Africa Cuamm*. Lidia, Liliana e Teresa saranno poi ospitate, al loro ritorno, a Padova, presso una casa di amici situata in Via XX Settembre. Stefano ricorda la tenacia delle zie che decisero di operare in prima persona nella lotta resistenziale, momento che fu di fondamentale importanza: comunicarono ai genitori, Lorenzo Giovanni Battista Martini e Maria Giacinta Carmela Lanzani, la volontà di aiutare i prigionieri alleati accogliendoli come se fossero loro familiari.

Lidia e Liliana divennero molto presto francescane, confermando il loro rapporto intimo con la fede; Teresa, influenzata dal marito Andrea Redetti, politicamente coinvolto con il Partito Comunista Italiano, volle invece un funerale laico.

Stefano ricorda che vi era una quarta sorella, coinvolta nel movimento resistenziale: si tratta di Renata, che poi si trasferì a Torino.

Enzo Sabbadin, figlio di Lidia Martini e Armando Sabbadin<sup>182</sup>, condivide con orgoglio e ammirazione la testimonianza dell'esperienza resistenziale della madre. Egli ricorda che, per molti anni, la madre e le zie non hanno raccontato molto.

Lidia sentiva l'esigenza di testimoniare da sola o con le sorelle, nonostante la volontà di dimenticare e sostenendo di non aver compiuto nessuna azione straordinaria. Lidia decise di raccontare la sua esperienza resistenziale prima ai figli e poi di condividerla pubblicamente, divenendo Responsabile Nazionale degli Ex Deportati.

A cadenza annuale il signor Enzo, con i rispettivi familiari, sono soliti trovarsi alla Festa dell'Unità e lì ricordare le esperienze della famiglia Martini.

Lidia, fortemente cattolica, raccontava di vergognarsi in merito agli avvenimenti accaduti con l'amica e compagna Delfina Borgato durante la prigionia. Ella ricordava, in modo particolare, ai figli di aver ricevuto dei ringraziamenti da parte di soldati inglesi che furono ospitati presso la sua abitazione in Via Galileo Galilei; furono i primi soldati ad essere condotti in Svizzera, avvenimento che viene ampiamente descritto nel volume di Roger Absalom *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*. Enzo ricorda di aver ricevuto maggiori informazioni circa la lotta resistenziale dalla zia Teresa rispetto alla madre Lidia.

---

<sup>182</sup> Intervista con il sig.re Enzo Sabbadin, effettuata in data 6 febbraio 2023.

Enzo condivide, inoltre, l'episodio del treno, ricordando la tenacia e lo spirito di iniziativa delle sorelle Martini. In aggiunta ricorda che Lidia, durante la prigionia a Bolzano, dato il suo carattere fumantino, per non incorrere in reazioni da parte dei Kapò, aveva preferito lavare la biancheria con la soda caustica invece di pulire gli uffici dei nazisti (anche perché, conoscendo la lingua tedesca, sapeva che avrebbe rischiato di reagire e dunque poi di essere picchiata).

Il signor Enzo, nel momento in cui la madre condivise e testimoniò il suo operato, fu orgoglioso e ammirato proprio perché - come mi disse - «un conto è parlare, un conto è poi agire»: erano ragazze giovani, si pensi che Liliana aveva compiuto 18 anni nel campo di concentramento di Mauthausen. Le zie Liliana e Teresa furono arrestate nel 1944 mentre Lidia fu catturata nel 1945: questo non permise loro di continuare la loro lotta caratterizzata da un forte spirito di avventura, coraggio e una certa dose di incoscienza. Enzo, infine, ricorda anche il nonno che fu il primo finanziatore dell'aiuto resistenziale.

Emanuela Sabbadin è figlia di Lidia Martini e di Armando Sabbadin<sup>183</sup>. Anch'ella condivide l'esperienza della madre nella Resistenza con stupore, orgoglio ed ammirazione, riconoscendo l'importanza dell'operato di Padre Placido Cortese.

Emanuela racconta lo stupore che la pervase quando la madre le confessò il suo passato resistenziale poiché ella per anni non era a conoscenza di questo. Ciò che la colpì profondamente fu la scelta della madre Lidia e delle zie di aiutare i prigionieri alleati, ritenuti essere come dei fratelli, tanto che le Martini si recarono dai genitori per condividere tale scelta. La signora Emanuela seppe di quanto avvenuto alla sua famiglia durante la guerra, quando la madre iniziò a raccontare la sua esperienza nelle scuole, ricordando a questo proposito la volontà di dimenticare e di proseguire la sua vita; tuttavia la necessità di testimoniare fu più forte. Lidia chiedeva alla figlia Emanuela di ascoltare i fatti accaduti per riportarli in un libretto sotto forma di appunti, prima di dividerli nelle scuole.

Paolo Zanotto, figlio di Emanuela Sabbadin e Zanotto Fernando<sup>184</sup>, sente di rappresentare l'ultima generazione che ha avuto il privilegio di ascoltare queste vicende direttamente

---

<sup>183</sup> Intervista con la sig.ra Emanuela Sabbadin, effettuata in data 6 febbraio 2023.

<sup>184</sup> Intervista con il sig.re Paolo Zanotto, effettuata in data 6 febbraio 2023.

dalla testimonianza di chi le ha vissute in prima persona. Egli, ricordando la nonna Lidia, sente il bisogno e il dovere di tramandare questo testimone a chi verrà dopo di lui, ai giovani di domani, che necessariamente dovranno raccontare quanto è accaduto.

Paolo ricorda che, quando fu istituita la Giornata della Memoria, frequentava l'ultimo anno delle scuole medie; è da quel momento che la nonna si prodigò a condividere le vicende vissute. Racconta con affetto quanto lui stesso fosse molto incuriosito dagli avvenimenti narrati e amava poi tornare a casa per studiare e approfondire i luoghi dove tali vicende si erano svolte e ricostruire la loro Storia. La nonna Lidia e le zie, racconta Paolo, erano perfettamente consapevoli dei rischi che correvano, in particolar modo mettendo in pericolo la loro vita; erano animate da un senso di giustizia, di carità e di volontà di aiutare il prossimo, senza che questi fosse necessariamente qualcuno che conoscevano o con cui condividevano il medesimo culto o nazionalità. Egli ricorda che la nonna Lidia era senza dubbio una persona che amava conoscere le vicende del prossimo, costruire 'ponti' con le persone di religioni e nazionalità diverse.

L'aneddoto che mi racconta rende onore anche a Padre Placido Cortese. Durante i suoi studi universitari, Paolo ha trascorso un anno in Germania; tornato a Padova, grazie alla conoscenza del tedesco ha lavorato per un periodo per l'Università come guida per gruppi di studenti internazionali e gli era stato assegnato un gruppo di studenti di lingua tedesca. Durante la visita li accompagnò alla Basilica di Sant'Antonio e, prima di entrare, ha avuto il desiderio di raccontare le vicende delle sorelle Martini e di Padre Cortese, portandoli a visitare il suo confessionale e il discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il Presidente della Repubblica, infatti, conferì la Medaglia d'oro al merito civile della Repubblica Italiana a Padre Placido Cortese. Tale consegna ebbe luogo l'8 febbraio 2018 presso la Basilica del Santo, dove al suo interno, nei pressi del confessionale di Padre Placido fu riportato il discorso che il Presidente pronunciò in occasione della visita per l'apertura del 796esimo anno accademico dell'Ateneo patavino. Durante il discorso egli citò alcune personalità padovane, come Padre Placido e le stesse Martini, che si sono distinte, divenendo simbolo di lotta all'odio e all'indifferenza, nel campo dell'associazionismo e dell'impegno verso il prossimo<sup>185</sup>.

---

<sup>185</sup> *Il Capo dello Stato consegna la Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria di Padre Placido*, (<https://www.padreplacidocortese.org/cortese/>, 4 giugno 2023).

Valerio Sabbadin è figlio di Lidia Martini e di Armando Sabbadin<sup>186</sup>. Condividendo con me il racconto dell'esperienza nella lotta resistenziale della madre, ricorda con enorme stupore e piacere che la presa di coscienza più immediata la ricevette quando la madre fu premiata come cittadina emerita per il suo grande impegno civile, il 5 ottobre 2008, dall'allora Sindaco di Padova Zanonato (si veda Fig. 15-16). In aggiunta, egli condividendo quanto affermato dal fratello Enzo e dalla sorella Emanuela, ricorda l'importanza e la necessità di raccontare quanto accaduto, ritenendo di essere un privilegiato, poiché può e sente il dovere di tramandare la storia della madre e di tutti coloro che hanno contribuito alla Resistenza.

Il signor Valerio, docente di inglese presso l'Istituto Tecnico "Einaudi" di Padova, propone ai suoi studenti un progetto di Educazione Civica nel quale a turni fa leggere ai ragazzi e alle ragazze il volume della zia Liliana.

Andreina Redetti è figlia di Teresa Martini e di Andrea Redetti<sup>187</sup>. Teresa, quando Andreina era piccola, le raccontava con episodi favolistici l'accaduto, fornendo racconti aneddotici; Andreina ricorda che la madre le narrava di avere bruciato un materasso pieno di pidocchi durante la prigionia a Venezia. Inoltre, Teresa le raccontò che quando aveva chiesto ai soldati alleati un pollo, questi lo avevano rubato ad alcuni contadini.

La signora Andreina ricorda che la madre aveva vissuto parte della sua vita in disparte rispetto al marito, ritenendo che quanto fatto da questi fosse più importante rispetto a ciò che ella aveva compiuto nella Resistenza. Andreina racconta che, quando la madre le raccontò la sua esperienza, provò stupore e orgoglio. Lo spirito di impegnarsi per gli altri fu costante durante tutta la vita di Teresa, tanto che Andreina, ricorda che la madre, all'età di 90 anni, si recò in Campo profughi in Jugoslavia per fornire un aiuto.

Andreina conclude la sua testimonianza sottolineando quanto sia necessario e impellente che i giovani d'oggi e di domani diventino consapevoli della Storia e continuino a conservare le testimonianze di un passato che non deve rimanere tale.

---

<sup>186</sup> Intervista con il sig.re Valerio Sabbadin, effettuata in data 6 febbraio 2023.

<sup>187</sup> Intervista con la sig.ra Andreina Redetti, effettuata in data 6 febbraio 2023.

## Conclusione

Perché il regime nazifascista colpevolizzava chi voleva solamente difendere le proprie vite e aiutare i perseguitati e i fuggitivi? Perché colpevolizzare chi voleva preservare la propria natura di essere umano, che spinge gli uomini a legarsi gli uni agli altri? Perché colpevolizzare chi voleva continuare ad essere un Uomo?

Giunti alla conclusione della presente tesi occorre concentrarsi nella riflessione di quanto affrontato all'interno dei vari capitoli, in cui è emerso il ruolo essenziale della scelta e del principio di Libertà che hanno guidato le azioni dei partigiani. Questi, spinti dalla volontà di porre fine alle barbarie di un sistema totalizzante e brutale, si inseriscono in una società in cui gli uomini e le donne faticano a “risvegliarsi” dalle brutalità del conflitto e a trovare la forza necessaria per “rialzarsi” e costruire un nuovo mondo. Un mondo incapace di dare spazio ai pensieri e alle aspirazioni dei giovani, che trovarono nell'Università di Padova un luogo di incontro e di condivisione, dove la cultura divenne strumento rivoluzionario e di rivendicazione. Fu di certo difficile scegliere di opporsi ad un sistema costruito per rendere gli esseri umani superflui e perfettamente interscambiabili: un vero e proprio disumano ugualitarismo alla rovescia.

Un ruolo fondamentale all'interno della lotta resistenziale fu svolto dalle donne che, volenterose di porre fine alle crudeltà e alle ingiustizie della guerra, si opposero ad un sistema patriarcale che non riconosceva loro importanza e dignità. Attraverso le loro azioni quotidiane di disobbedienza contribuirono al mutamento della visione sociale della donna non solo durante il Secondo conflitto mondiale ma anche in tutto il Novecento e nella società odierna.

Anche grazie alle figure di Padre Placido Cortese e delle “sorelle Martini”, che hanno contribuito notevolmente all'opera di soccorso di numerosi prigionieri, si possono comprendere a pieno i crimini e le atrocità commesse durante il periodo fascista e il secondo conflitto mondiale.

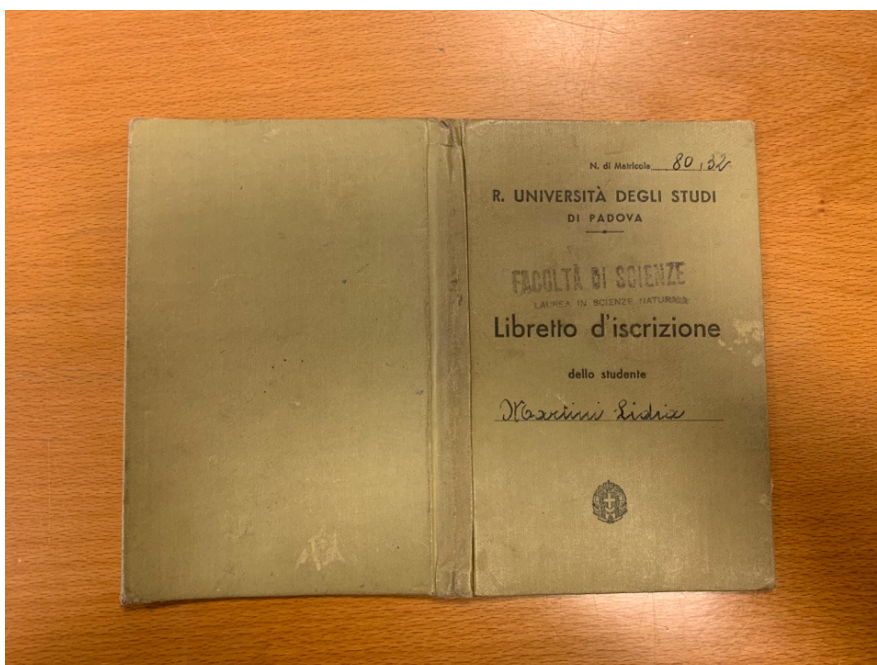
Sono trascorsi settantotto anni dalla conclusione della Seconda guerra mondiale e ancora l'ingiustizia, l'oppressione e la violenza sono imperativi di un mondo incapace di riconoscere e valorizzare le unicità di ogni individuo, ripetendo gli atroci errori commessi in passato. Oggi questi assumono un peso ancora più importante alla luce non solo della storia trascorsa, che avrebbe dovuto insegnare agli uomini il valore stesso della vita e della libertà, ma anche perché vi è la presenza di organismi capaci di porre fine alle

violenze. Il nostro compito non si limita solo alla conoscenza e allo sviluppo critico della storia ma, soprattutto, alla diffusione dei valori di pace e giustizia, che sono stati i cardini della Resistenza, che ci chiede di essere testimoni della Storia.

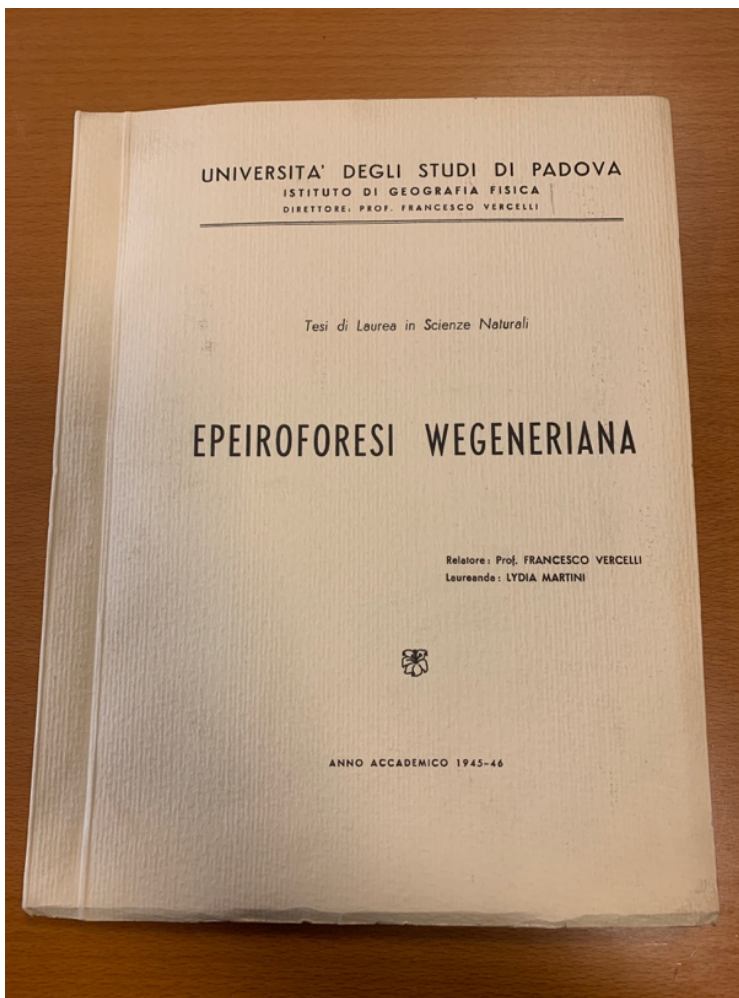
## Appendice iconografica



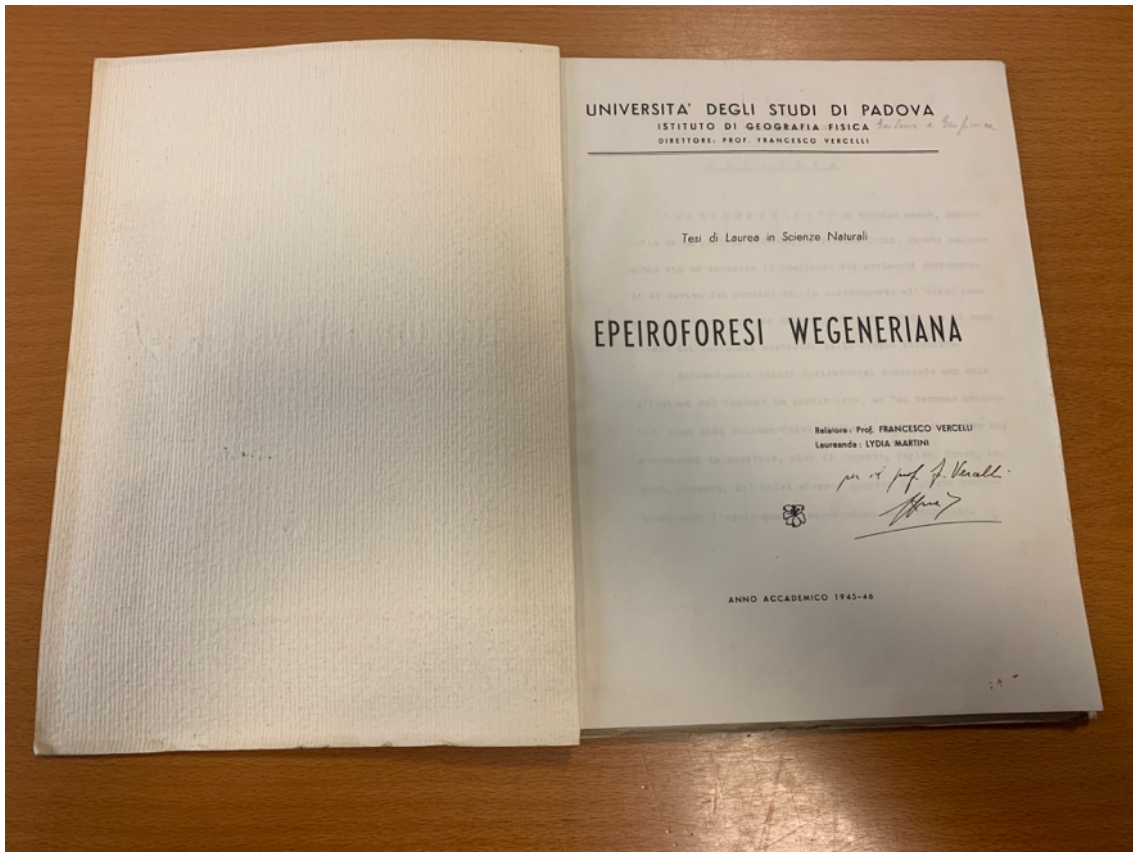
**Fig. 1** – Lidia Martini (Fonte: fotografia fornitami dal sig.re Enzo Sabbadin in data 29 maggio 2023).



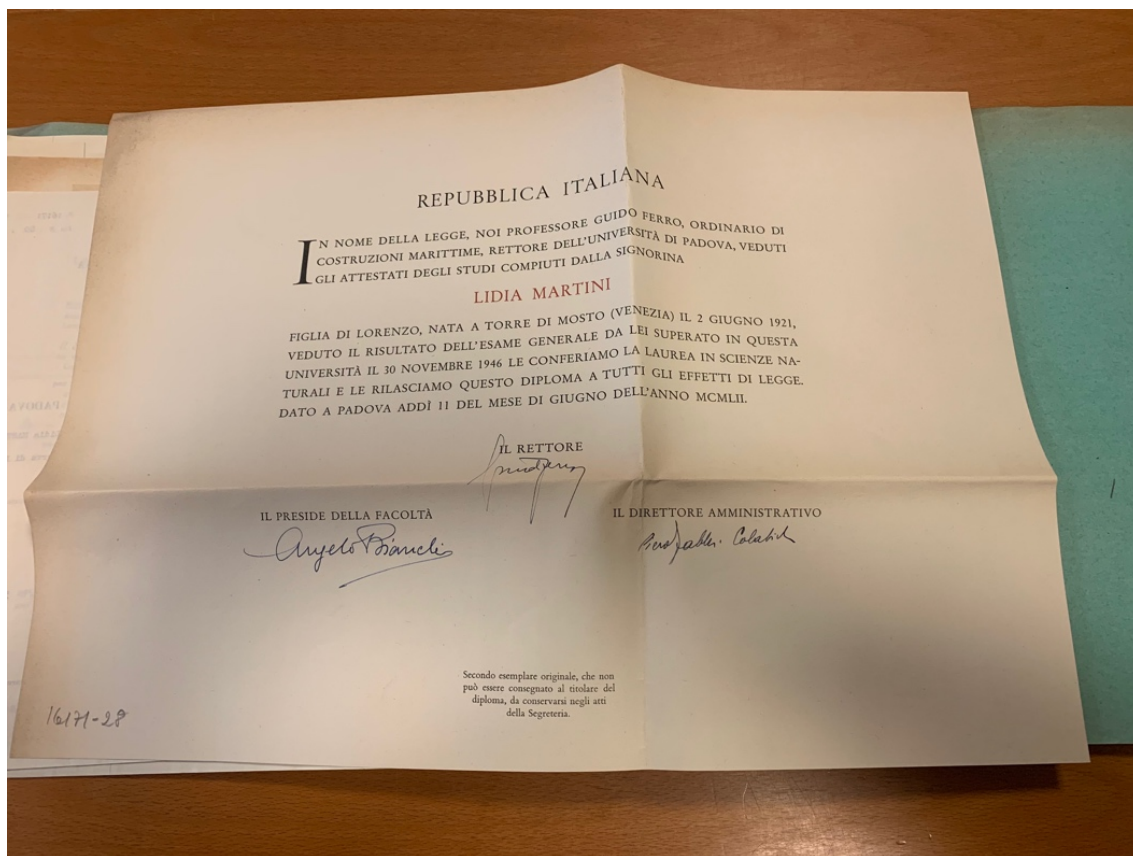
**Fig. 2** – Libretto d'iscrizione di Lidia Martini (AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Lidia Martini, matricola 80/32).



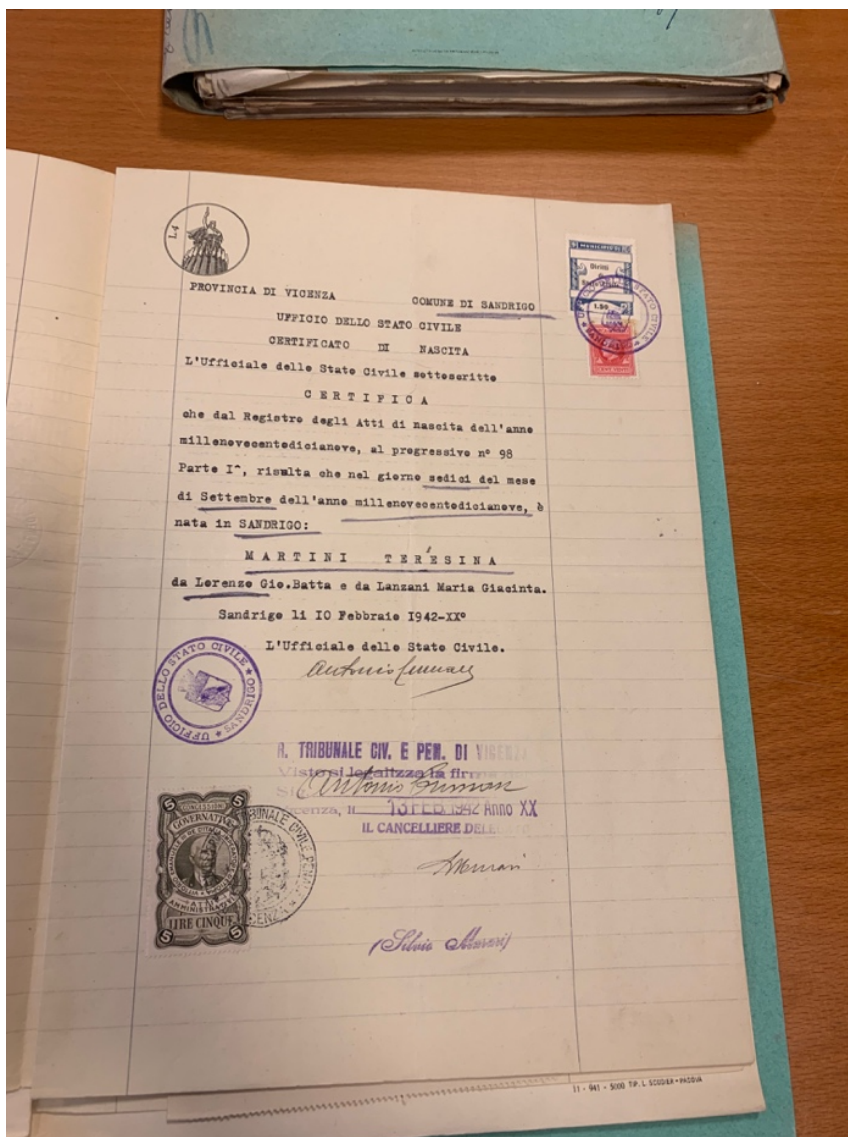
**Fig. 3** – Tesi di laurea di Lidia Martini dal titolo *Epeiroforesi Wegeriana* (Fonte: AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Lidia Martini, matricola 80/32).



**Fig. 4** - Tesi di laurea di Lidia Martini dal titolo *Epeiroforesi Wegeriana* (Fonte: AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Lidia Martini, matricola 80/32).



**Fig. 5** – Fronte del certificato di laurea di Lidia Martini (Fonte: AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Lidia Martini, matricola 80/32).



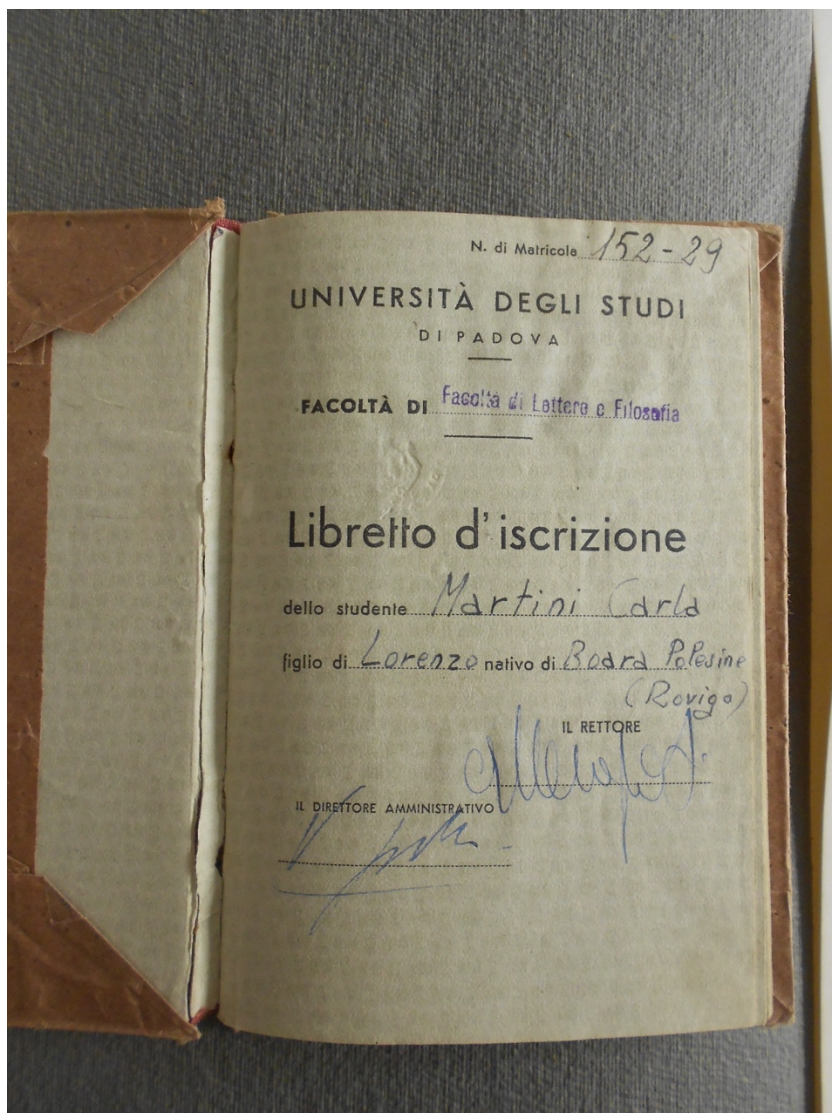
**Fig. 6** – Certificato anagrafico di Teresa (nei documenti d'archivio Teresina) Martini (Fonte: AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Teresa Martini, matricola 159/36).



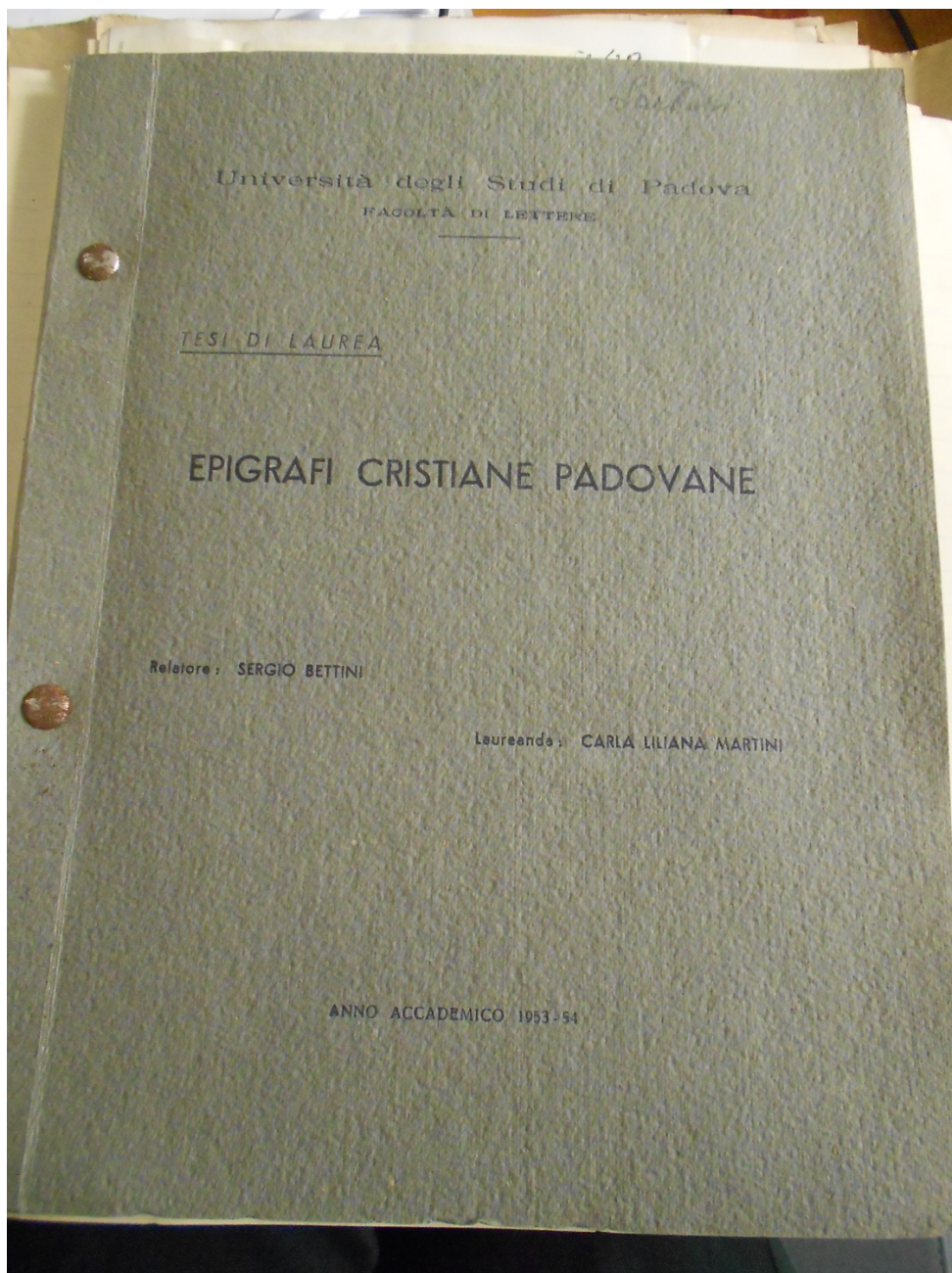
**Fig. 7** – Certificato d'identità di Teresa (nei documenti d'archivio Teresina) Martini (Fonte: AGAPd, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Fascicolo personale della studentessa Teresa Martini, matricola 159/36).



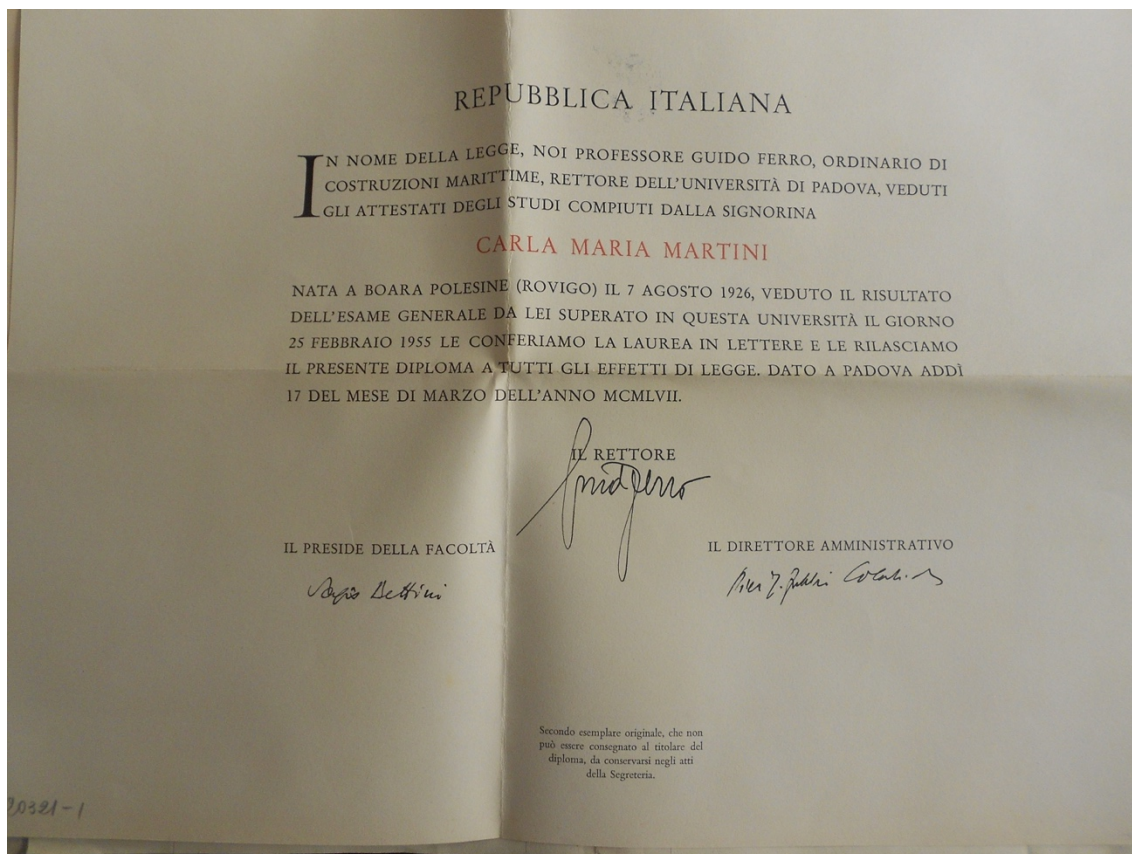
**Fig. 8** – Rilascio della carta d'identità di Carla Liliana Martini (Fonte: AGAPd, Facoltà di Lettere e Filosofia, Fascicolo personale della studentessa Carla Liliana Martini, matricola 152/29).



**Fig. 9** – Libretto d’iscrizione di Carla Liliana Martini (Fonte: AGAPd, Facoltà di Lettere e Filosofia, Fascicolo personale della studentessa Carla Liliana Martini, matricola 152/29).



**Fig. 10** – Tesi di laurea di Carla Liliana Martini dal titolo *Epigrafe cristiane padovane* (Fonte: AGAPd, Facoltà di Lettere e Filosofia, Fascicolo personale della studentessa Carla Liliana Martini, matricola 152/29).



**Fig. 11** – Fronte del certificato di laurea di Carla Liliana Martini (Fonte: AGAPd, Facoltà di Lettere e Filosofia, Fascicolo personale della studentessa Carla Liliana Martini, matricola 152/29).



**Fig. 12** – Da sinistra Teresa, Renata e Lidia Martini (Fonte: fotografia fornitami dal sig.re Enzo Sabbadin in data 29 maggio 2023).



**Fig. 13** – Da sinistra Lidia, Teresa e Carla Liliana Martini (Fonte: fotografia fornitami dal sig.re Enzo Sabbadin in data 29 maggio 2023).



**Fig. 14** – Le tre sorelle Martini all’inaugurazione della stele dedicata a Padre Cortese e al suo gruppo nel Giardino dei Giusti a Padova (2008) (Fonte: fotografia fornitami dal sig.re Enzo Sabbadin in data 29 maggio 2023).



**Fig. 15** – Recto della medaglia conferita a Lidia Martini, premiata come cittadina emerita per il suo impegno civile, il 5 ottobre 2008 dall’allora sindaco di Padova Flavio Zanonato (Fonte: fotografia fornitami dal sig.re Enzo Sabbadin in data 29 maggio 2023).



**Fig. 16** – Verso della medaglia conferita a Lidia Martini, premiata come cittadina emerita per il suo impegno civile, il 5 ottobre 2008 dall'allora sindaco di Padova Flavio Zanonato (Fonte: fotografia fornitami dal sig.re Enzo Sabbadin in data 29 maggio 2023).



## Bibliografia

*Donne nella resistenza. Testimonianze di partigiane padovane*, a cura dell'ANPI di Padova, Milano, Zanocco, 1981.

*Noi, compagne di combattimento. I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945*, a cura dell'ANPI, Torino, 2017.

Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967.

Avagliano M., Palmieri M., *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si ribellarono a Mussolini 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2022.

Bellina L. e Segà M. T., *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Venezia, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2004.

*Donne e bambini nei lager nazisti*, a cura di Bellak G. e Melodia G., Milano, Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti, 1962.

Borghesi M., *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Padova, Cleup, 1965.

*La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, a cura di Bruzzone A. M. e Farina R., Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Cannistraro P. V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefazione di De Felice R., Roma-Bari, Laterza, 1975.

Capogreco C. S., *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, «Studi storici», vol. 42 (1), 2001.

Clemente E., Danieli R., *Orizzonte sociologia*, Torino, Pearson Italia, 2016.

*Dizionario della Resistenza*, a cura di Collotti E., Sandri R. e Sessi F., Torino, Einaudi, 2006.

Dalla Costa C., Costa P. e Carraro N., *Università e popolo: la Resistenza a Padova 1943-1945. Storia e luoghi della Resistenza in città*, Padova, La Garangola, 2006.

Di Nolfo E., *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986.

Fantelli G. E., *La resistenza dei cattolici nel padovano*, Padova, Federazione Italiana Volontari della Libertà, 1965.

*Il giardino dei giusti del mondo di Padova*, a cura di Fasolo F. e Francioso A., Padova, Comune di Padova, 2010.

Franzinelli M., *Storia della Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

Feltrin F., *La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio*, a cura di B. Feltrin e A. Maistrello, Padova, Cleup, 2017.

*Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, a cura di Gabrielli P., Carocci Editore, Roma, 2001.

Marangon V., *Resistenza padovana tra memoria e storia*, Padova, Centro studi Ettore Luccini, 1994.

Martini C. L., *Catena di salvezza. Solidarietà nella lotta contro la barbarie nazifascista*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2005.

Mayda G., *Mauthausen. Storia di un lager*, Bologna, Il Mulino, 2008.

*L'archivio di Ezio Franceschini sulla Resistenza. Il carteggio del Gruppo Frama (1943-1945)*, a cura di Minuto Peri F., Firenze, SISMEL- Ed. Galluzzo, 1997.

Molinari A., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Selene Edizioni, 2008.

Mozzi B., *Le donne nella Grande Guerra*, Castelfranco Veneto (TV), Biblioteca dei Leoni, 2018.

Pahor B., *Piazza Oberdan*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2010.

Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Peli S., *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006.

*La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di Rochat G. e Venturi M., Milano, Mursia, 1993.

Saba M. A., *Partigiane: tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998.

Sabbatucci G., Vidotto V., *Il mondo contemporaneo*, Bari-Roma, Laterza, 2020.

Santagata A., *Una violenza incolpevole. Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Roma, Viella, 2021.

Saonara C., *Egidio Meneghetti scienziato e patriota combattente per la libertà*, Padova, Cleup, 2003.

Sarfatti M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

Sartori C., *Padre Placido Cortese. La sua vita, dono del silenzio*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2010.

*La partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza*, a cura di Segna M. T., Portogruaro, Nuova dimensione, 2004.

Simone G., Mansi A., *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, a cura di Fumian C., Padova-Roma, Padova University Press-Donzelli, 2021.

Tobagi B., *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022.

Tottoli A., *Ho soccorso Gesù perseguitato! Vita, passione e morte di Padre Placido Cortese, martire del nazismo*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2001.

Tottoli A., *Padre Placido Cortese. Vittima del nazismo*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2020.

*La Resistenza delle donne. 1943-1945*, a cura di Vecchio G., Milano, Ambrosianeum, 2010.

Ventura A., *Storia delle città italiane*, Padova, Laterza, 1989.

Ventura A., *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Ventura A., *L'Università di Padova nella Resistenza*, in «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», XXVIII, Padova, Editrice Antenore, 1995.

Vergalli T., *Storie di una staffetta partigiana*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

## Sitografia

A.N.E.I. Federazione provinciale Padova, *Giardino dei Giusti*, (<https://museodellinternamento.it/giardino-dei-giusti/>, 27 maggio 2023).

*Il Capo dello Stato consegna la Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria di Padre Placido*, (<https://www.padreplacidocortese.org/cortese/>, 4 giugno 2023).

## **Ringraziamenti**

Desidero ringraziare innanzitutto la relatrice di questa Tesi, la Professoressa Giulia Simone, per la costante e immancabile disponibilità, attenzione ed impeccabile professionalità dimostratami.

È mio dovere ringraziare, dal profondo del cuore, i familiari delle sorelle Martini: la sig.ra Emanuela Sabbadin, i sig.ri Enzo Sabbadin e Valerio Sabbadin, figli di Lidia Martini e di Armando Sabbadin, il sig.re Paolo Zanotto, figlio di Emanuela Sabbadin e Zanotto Fernando, la sig.ra Andreina Redetti, figlia di Teresa Martini e Andrea Redetti, e il sig.re Stefano Martini, figlio di Giuseppe Martini e di Gasparetto Elena. A voi rivolgo il mio Grazie, per aver condiviso con me parte della vostra Storia, per aver riposto in me fiducia e per essere divenuta testimone dell'opera straordinaria che le sorelle Martini hanno compiuto nella lotta resistenziale. Senza il vostro contributo non sarebbe stato possibile tutto questo.

Un immenso Grazie lo desidero rivolgere alla mia famiglia, a mia mamma Sabrina, mio papà Dario e mia sorella Carlotta, supporto e sostegno per me essenziale. Grazie per la vostra costante presenza, grazie per avermi insegnato ad amare senza misura, grazie perché avete fatto della mia vita un sogno.

A mia sorella Carlotta, a colei che mi ha affiancata dal mio primo respiro. Colei che è per me fonte di Vita e di Amore. Grazie perché sei la parte più importante della mia vita. Grazie perché sei compagna di viaggio di quel percorso tortuoso ma meraviglioso che è la Vita. Grazie per essere ciò che sei. Sii fiera della persona straordinaria che sei.

Un infinito Grazie a mio zio Fortunato, presenza fondamentale nella mia Vita. Grazie per ogni singolo istante, grazie per strapparmi sempre un sorriso, grazie di essere il mio Maestro. Grazie perché dai tuoi occhi ho trovato la forza e il supporto di scrivere questa Tesi.

Un profondo Grazie ai miei nonni, Giuliana, Rosalia, Roberto e Sergio per essere sempre al mio fianco, siete il mio Orgoglio. Grazie perché mi avete insegnato che nonostante la vita, a volte, presenti molti ostacoli, con accanto le persone che si amano, tutto risulta più semplice.

Grazie a Voi, amici. Grazie per essere la fonte della mia spensieratezza, grazie per essere Luce, la mia Luce. Grazie per il vostro insostituibile sostegno.

Matilde Grazie. Grazie per essere ed essere stata la spalla su cui poggiare le mie insicurezze. Grazie perché mi hai insegnato che condividere le proprie paure non è sinonimo di debolezza, ma, al contrario, di consapevolezza e di coraggio.

Grazie Rebecca perché hai imparato ad amarti ogni giorno di più. Grazie a me stessa, alle mie fatiche, alle mie lacrime, alle mie gioie e spensieratezze. Merito questa Felicità. Merito questo traguardo. Ricorda sempre il tuo Valore.